MEMORIE ISTORICHE
DELLA CITTA' E CHIESA DI BERGAMO

Dal principio del V. Secolo di nostra Salute sino all'anno MCCCCXXVIII.

RACCOLTE

DA GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE

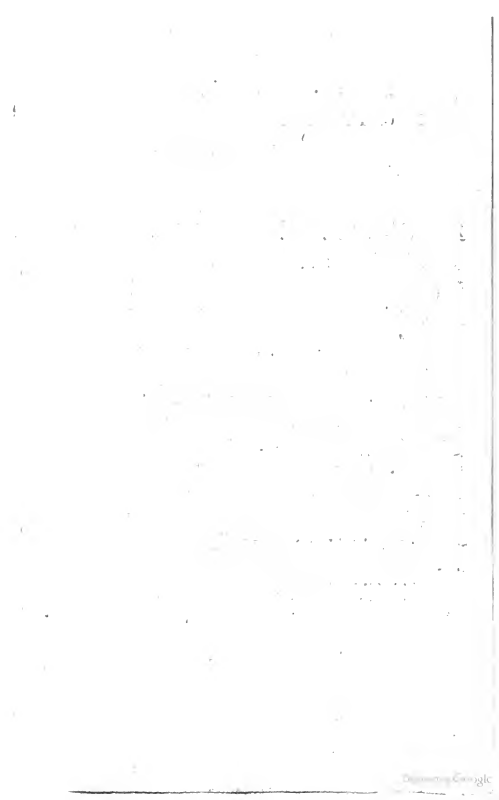
CAPO E VICARIO FORANEO

DELLA PIEVE DI NEMBRO.

TOMO VI.

BERGAMO MDCCCXIX.

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI SONZOGNI

Con Permissione.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

Vicende dal principio del secolo XV. sino al possesso preso di Bergamo da Gio. Ruggerio Suardo, indi da Pandolfo Malatesta.

Non cessava il nostro Duca Gio. Galeazzo di crescere ogni dì a gran passi in potenza. Colla sua felice politica indusse in quest'anno 1400. i Perugini ad accettarlo per lor Signore, in guisa che nel dì 30 di Gennaro per attestato del nostro Cronista furono presentate lettere Ducali al Podestà, e agli Anziani nostri, in cui davasi la nuova, che Perugia eraglisi data in potere, e ordinavasi, che per sì prospero successo si facessero pubbliche processioni, e altri segni di giubilo. N'ebbero gran dispiacere il Pontefice Bonifacio IX. e i Fiorentini, che sempre più temevano la di lui insaziabile ambizione. Ne crebbero poi i lamenti allorchè nel mese di Aprile il nostro Duca s'impadronì coll'armi di Nocera, di Spoleti, di Assisi, e tentò di farsi anco Signore di Lucca. Fece non meno acquisto della Valle d'Orba, e d'altre dipendenze del Contado d'Alessandria, che erano del Principe di Savoja, e della Lunigiana de'Marchesi Malaspini, avendoli prima oppressi coll'armi; così pertutto l'avido Visconte stendea le mani ad impoverire or questi or quelli. Mentre i Fiorentini trovandosi quasi colti in mezzo eccitavano gli alleati a soccorrerli, e assoldavano gente, ecco che in Venezia fu improvvisamente convertita in una pace la tregua stabilita fra il Duca, e i collegati suoi avversarj. Le condizioni erano, che tutti i luoghi conquistati dagli alleati si restituissero, e i luoghi conquistati dal Duca restassero in sospeso, il che era lo stesso, che dire che non si restituissero mai più. Furono tali patti assai svantaggiosi a'Fiorentini, ma pur convenne aver pazienza. Questa pace fu in Bergamo pubblicata li undici di Aprile.

1400.

Uscì in Bergamo nel primo di Marzo del 1400. una grida intorno al regolamento delle monete. Avea il nostro Principe fatte coniare delle monete di minor valore intrinseco alle usate, che equivaleva a soli due terzi di quello, per cui si spendevano. Ora ai cattivi effetti, che cagionava nel commercio questo disordine ei volle in quest' anno rimediare coll' abbassarne il prezzo; ecco quanto scrive il nostro Castelli: *Die Lunæ primo Martii cridatum et preconatum fuit ad executionem literarum D. D. nostri, quod moneta debeat expendi incipiendo hodierno die hoc modo videlicet. Grossus qui valebat solidos II. non valeat nisi solidos I. denar. VI. Duodesinum qui valebat I. non valeat nisi den. VIII. Sexinum qui valebat den. VI. non valeat nisi denar. IV.* Dal che vedesi che nei grossi il ribasso era minore cioè di un quarto, e nelle monete minori era di un terzo. Racconta il Corio, che il Duca avea ritirate tutte le monete buone vecchie per convertirle in queste monete di cattiva lega, ond'è che infinite persone furono danneggiate. Non si erano avvedute di aver perduta la terza parte del valore di tutti i loro danari, ma se ne accorsero bene, quando fu pubblicato questo bando. Se non altro avesse almeno stabilmente perseverata la pace, che avrebbero i miseri sudditi potuto lusingarsi, che venissero loro scemati i pesi straordinarj per le guerre, e così compensare in qualche parte gli ingiusti discapiti loro recati per tal via. Ma che! un'improvviso evento dissipò in un tratto ogni speranza. Si pretendea dagli Elettori, e Principi dell' Impero, che Venceslao Re de' Romani avesse grandemente lesi i diritti dell' Impero, col conferire il Ducato di Milano a Gio. Galeazzo, e crearlo Duca, e col permettere, che egli a poco a poco si andasse ingojando l' Italia ormai del tutto lasciata a sua intera balìa. Si aggiunsero alcuni altri reati imputatigli, per cui vennero in deliberazione di deporlo come inetto a governare l' Impero. Anche il Papa Bonifacio si era contro di lui dichiarato, perchè di ottenere la di lui approvazione non erasi mai curato, e con somma negligenza permetteva, che nella Chiesa di Dio l' orribile scisma proseguisse. Quindi si passò ad altra elezione nel dì 20. Agosto, la qual cadde in Roberto Conte Palatino del Reno,

e Duca di Baviera, Principe valoroso nipote del famoso Lodovico il Bavaro. Gio. Galeazzo ben comprendendo, che questo Roberto gli sarebbe acerrimo nemico, si diè tosto a mettere in pronto una poderosa armata, e ad aggravare i sudditi.

Intanto infieriva in Bergamo il pestilenzioso morbo, che portò la strage nel territorio ancora, essendo morte in poco tempo più di venti mila persone, e il maggior furore fu nella state, come scrive il Corio. Fra queste mancò di vita il valoroso, e illustre milite Poncino figlio del Sig. Balduccino de' Suardi nel dì penultimo d'Agosto. Si viddero improvvisamente quasi da impetuoso terremoto il terzo giorno di Marzo del seguente anno 1401. rovesciarsi le case degli Adelasi 1401. poste nella vicinia di S. Giacomo. Tre femine, e due fanciulli rimasero tra le rovine prima seppelliti, che morti. Di questo sterminio fu cagione la sovrabbondanza del terreno di un orto superiore posseduto dal Cav. Giacomo Suardi. Aveva il nostro Vicario Generale Ducale Gio. Castiglione seco una figlia nomata Antonia promessa in isposa a Nicolò figlio di Lodrisio Crivelli Milanese. Ordinossi l'apparecchio delle nozze bello e grandioso per li 23. di Aprile, invitatevi da Milano, Brescia, Lodi, e da altre contrade assai onorate persone e copiosissima nobiltà di Bergamo. Si celebrarono nella Piazza nuova con indicibile concorso di popolo, e festeggiaronsi in suoni, canti, balli, giostre, e solennissimo convito.

Passò in Bergamo agli eterni riposi li 9. Maggio ottogenario Bonomino Bernardi di Clusone uomo ragguardevolissimo nelle scienze, e nell'arte medica. Tritemio *de scrip. eccl fol.* 137. così lasciò scritto: *Bonominus natione Pergamensis ex Clusono oppido natus medicus doctus, et omnium suo tempore facile peritissimus, atque in cæteris philosophiæ disciplinis eruditus: et in medendis corporibus humanis expertissimus.* Lo stesso afferma Fr. Filippo Foresti nel lib. 13. del Supplemento avvisando, ch' ei compose varie opere eccellenti in Medicina massimamente de' veleni. Anche Manfredo Zenunoni nella sua Cronaca ne fa questo elogio. *Bonominus de Bernardis Bergomensis medicus ex Clusono oppido oriundus per hoc tempus*

divina medendi disciplina illustratus omnes sui temporis medicos excelluit.

Giovanni Rozzone, di cui si è altrove parlato, ribellatosi al Duca se ne stava sicuro nelle valli Bresciane. Or penetrato avendo, che il nuovo Re de' Romani Roberto era per calare in Italia, unitosi con diverse famiglie Bresciane, con due mila banditi e con alcune truppe a lui accordate dal Sig di Padova giunse per fino a dichiarare la guerra al Visconte. Non mancarono tosto i Fiorentini, e gli altri della lega di proteggere questo Trivilliese siccome molto a proposito a schinder la via allo stesso Roberto per metter piede in casa del nemico. Dichiarato Capitano Generale ad andare contro costui Gio. da Castiglione nostro Vicario unì molte truppe pedestri ed a cavallo, e coll' ajuto di buon numero di cittadini, e terrazzani Bresciani, a' quali il potere, e la vicinanza del Rozzone era di non lieve pericolo, si portò contro di lui in quelle valli, ove ebbe la peggio, e vi restarono morti più di cento de' suoi stipendiarj, e una gran quantità di Bresciani Ciò accadde circa la metà di Maggio. Non si perdè per questo di coraggio il Castiglione, e raccolta la più gente, che potè radunare, rinforzato da prode milizia mandatagli dal Duca ritornò nel seguente mese di Giugno fra que' monti dando il guasto per tutto, predando ed abbruciando diecisette terre di que' contorni. Indi ordinò, che sopra un monte vicino a una villa chiamata della Noza nella valle di Sabio si costruisse una forte bastia, per edificare la quale vi fu impiegato gran numero di persone, indi vi pose a custodirla con molti balestrieri Simonino di Ursima. Ma quando la fabbrica era ormai giunta a buon termine verso la fine di Agosto ecco il Trivilliese venuto con grossa schiera a sorprenderla facendovi prigione il Contestabile Simonino con tutta la sua brigata. Irritato al sommo per tal accidente il Castiglione fece proclamare il perdono a tutti i banditi, che venissero a prender le armi contro il ribelle, e convocati i nobili Gibellini di Brescia, e d' altre contrade coi loro seguaci li indirizzò a cimentarsi per riprendere quella bastia. Ebbe luogo questa nuova spedizione li 12. Settembre, in cui erano Gio. di Palazzo, Pietro di

Gambara, i nobili de' Mezzani tutti di Brescia colle loro brigate, Fermo de' Secchi di Caravaggio con grossa banda di banditi di Bergamo, di Brescia, di Milano, di Cremona, e di altre Città in numero di sei mila combattenti. Non perdè un momento il Rozzone pien di coraggio, e fatta squadra di gran moltitudine tutti in arme furono addosso a' loro assalitori, e sopragiuntigli improvvisamente li costrinsero a tornarsene con vergogna addietro, fatto orrendo macello di molti Gibellini, fra' quali due nobili de' Mezzani, e ferito gravemente Graziolo figlio di Salvino di S. Gallo nostro concittadino. Ripigliato nuovo rinforzo le milizie del Duca rientrarono nella Val Sabia li 23. dello stesso mese, e venne lor fatto di intromettersi nella terra di Albano coll' uccisione di cinquanta di que' terrieri saccheggiandola infine, e consegnandola alle fiamme. Poi proseguirono il viaggio sino al monte della Bastia per stringerla intorno d'assedio. Ma que' di dentro ben forniti alla difesa non solo li ricevettero francamente aspettandoli all' assalto, ma usciti a campeggiar con loro con ajuti, che al di fuori quà, e là avevano, li affrontarono, li ruppero, ne fecero strage e gli altri misero in isconfitta sì fattamente, che quelli che menando orgolio erano iti alla battaglia, poscia non curando punto di mantenere l' onore del campo per non poter meglio si ritirarono precipitosamente dall' impresa. Furono tolti di vita in questo fatto molti banditi di Verona, della Riviera di Salò e gran numero de' stipendiarii del Duca.

Sul principio di ottobre fu a Trento Roberto Re de' Romani con grosso esercito, e andò a unirsi seco lui Francesco Carrara da Padova, che fu creato Capitan Generale di tutta l' armata. Avea già Roberto indirizzate lettere circolari a' Principi Italiani significando la sua venuta affin di prendere la corona d' Italia in Milano, e intimando al Visconti di dimettere tutte le Città dell' Impero da lui inginstamente ritenute Risposegli il Duca che quanto ei possedeva in Italia il teneva con autorità del serenissimo legittimo Re de' Romani Venceslao, e che non conosceva esso Roberto, che per un usurpatore. Intanto Gio. Galeazzo tutto si diede ad accrescere il suo esercito collocando un forte presidio in

Brescia sotto i comandi di Facino Cane, e di Ottobon Terzi. In Bergamo spedì li 19 di Ottobre il Sig. Marcello di Arezzo in qualità di Capitano in luogo di Giovanni da Castiglione con ordine di radunar truppe, e obbligare i più ricchi cittadini segretamente a pagare, e ad inviar lance. Il nostro Cronista racconta, che Rolando figlio dell'illustre milite Nicolò Pallavicino abitante in Soncino prestandosi agli ordini del Duca mandò a Bergamo 120. soldati ai comandi del predetto Sig. Marcello. Mise in armi pure Gio. di Baldino Suardi 25. uomini, che si staccarono da Colognola, e li spedì verso Verona. Ma questi dopo aver servito un mese in quella Città tutti se ne fuggirono Per queste spedizioni essendo necessario molto danaro ebbe il Duca ricorso alla consueta via di smungere i sudditi con imporre intollerabili taglie agli ecclesiastici non meno, che a' laici per esigere le quali furono commesse molte violenze ed estorsioni. Riferisce il medesimo Cronista, che essendo nostro Podestà Georgio de' Marchj del Caretto, e Referendario Gio. de' Giudici di Milano ventidue nostri Cittadini da esso nominati dovettero a titolo di prestito per ordine del Duca sborsare tre milla e quattrocento Fiorini d'oro.

Arrivò verso la fine di Ottobre il Re de' Romani nelle vicinanze di Brescia e vi si venne fra gli eserciti a un quasi general fatto di armi, in cui i Tedeschi furono battuti, sicchè molti ne rimasero sul campo, gli altri furono costretti a ritirarsi, molti centinaja rimanendone prigionieri, fra' quali il Duca d'Austria. il Re che era poco lungi fece batter la ritirata verso Trento. Di là poscia andò a Padova li 18. di Novembre, indi si trasferì a Venezia li 10. Dicembre a motivo di un congresso co' Fiorentini ed alleati, ma nulla concludendosi, e veggendosi nelle sue speranze deluso prese il partito di ritornarsene in Germania, con qual piacere del Visconte ognun se lo può figurare.

Meritano in quest'anno distinta menzione alcune memorie ecclesiastiche, e primieramente pel flagello d'una grande siccità, e di febbri pestilenziose cagionate da stemperatissimi caldi ebbe la Patria ricorso al Cielo li 24. Luglio, e con solenne processione di tutto il Clero, aperta nella Chie-

sa di S. Andrea la tomba, che stava sotto l'altar maggiore, in cui erano i sacri depositi de' SS. Martiri Domneone, Domnone, ed Eusebia, rimase consolata con piena dovizia di rinfrescanti acque. Si rinvenne nell' avello una lapide con questa iscrizione.

HIC REQUIESCUNT
IN PA' B. M. DOMNIO
CUM NEPOTIBUS SUIS
EUSEBIA ET DOMNONE
DEP DOMNO AUUS XVII.
K. AUGUS. EUSEBIA IIII.
NOVEM. DOMNIO.
NON. IANVAR.

Si trovarono, e dischiusero altri due monumenti nella Cattedrale di S Alessandro sotto due altari de' corpi SS. il 27. dello stesso mese, e contenevano le sacre ossa de' SS. primi nostri Vescovi Narno, e Viatore: dalla calvaria del primo usciva acqua limpidissima, della quale il nostro Cronista ocular testimonio asserisce, che n'ebbero alquanto quasi tutti i Bergamaschi; *et quasi omnes de Pergamo faciebant accipere aliquantulum de ipsa aqua cum maxima solemnitate.* Riferisce lo stesso, che l'altare colla tomba di S. Narno era situato a mattina, e quello di S. Viatore a sera. Tutta la Città ne fu in moto, e per sin degli infermi quelli, che da se non vi si poteano strascinare pur vennero sulle braccia altrui, e da quell' acqua miracolosa ne ricevettero mercede degna della lor divozione. Convenne tenere scoperti a compiacimento del popolo concorsovi con indicibile frequenza que' sacri depositi per cinque giorni, e nell' ultimo, che fu la domenica i Canonici della Cattedrale cantarono sotto gli Olivi vicino alla porta della Chiesa la Messa, e vi fu recitato un' eloquente sermone, e con ciò soddisfatto alla pubblica divozione, la notte conseguente alla domenica furono riposti ne' loro avelli

Aveva il Prevosto di S. Salvatore d' Almenno per nome Cristoforo di S. Donino Milanese ottenuto dal Sommo Pontefice Bonifazio per la sua Chiesa un' indulgenza a modo di Giubileo simile ad altra concessa pur in quest' anno alla Ba-

silica di S. Marco in Venezia. Se ne divulgò il grido, e fu gran concorso di gente da molte parti ad Almenno, ove solo si poteano guadagnar quelle Indulgenze, che cominciarono a' vespri del giorno decimo quarto di Agosto, e durarono pel quattro giorni seguenti. Scrive il Castello, che *infinitæ gentes tam de comitatu Mediolani, episcopatu Laude, Cremone, Brixie, et Pergami iverunt Lemen per dictam Indulgentiam de dictis diebus; et ego ivi die decima sexta Augusti Lemen ad dictam indulgentiam.*

Eletto dal sommo Pontefice con sue lettere date li 4. Agosto il successore del Vescovo Branchino, che fu Francesco Lando Pisano minorita stato prima Vescovo di Luni poi di Brescia, indi di Cremona, prese il possesso della nuova dignità li 27. di Novembre con solennissimo ingresso vestito pontificalmente ricevuto dal Clero, e popolo con ogni maggior dimostrazione di allegrezza. Portossi prima alla chiesa di S. Alessandro maggiore, e di là venne a S. Vincenzo, ove fu cantata solenne Messa coll'intervento di molti nobili de'Suardi, Colleoni, Rivola, e Bonghi, e vi recitò una sacra orazione il P. Don Manfredo della Croce Abate di Vallalta. Furono distribuiti conforme l'uso il cavallo, il mantello, il capello, gli stivali, e gli sproni tra le famiglie altre volte accennate. Si trattenne questo Prelato a governare la Chiesa di Bergamo sino alli 16. di Novembre del seguente anno 1402., indi ritornò a Cremona per traslazione di bel nuovo fatta dal Papa a quel vescovato, nel che s'inganna l'autor della Sinopsi, che gli dà due anni di governo nella Chiesa di Bergamo.

1402. Con decreto datato in Milano il dì 24 Gennajo del anno 1402., e pubblicato in Bergamo li 25 dello stesso mese impose il Duca un intollerabile aggravio a tutti i suoi stati. L'imposta che toccò al Comune, e alle Valli di Bergamo fu di 14844. fiorini d'oro. Per questo fu posta una taglia di otto lire imperiali per ogni peso di sale. Altra parimenti venne assegnata di pagare cioè cento quaranta lancia a ragione di sedici fiorini per lancia al mese, dichiarando, che chi pagava per le lancie, non dovesse pagare i primi fiorini apposti al sale. Questo secondo carico fu distribuito sopra 300.

cittadini facoltosi, e per riscuoterlo furono deputati quattro Gibellini, e quattro Guelfi. Passato un mese un nuovo proclama si pubblicò, che conteneva essere contento il Duca di levar dette taglie, commettendo, che si pagassero in cambio quattro fiorini per ogni peso di sale nel termine di un mese e mezzo. Dovette anche il nostro Comune inviare gran quantità di guastadori a Bassano per lavorare un canale longo parecchie miglia affin di deviare la Brenta dal territorio Padovano. In questa operazione secondo il Corio erano impiegati dieci mila, e secondo l' annalista milanese venti mila lavoratori. Il certo è, che per attestato del nostro Cronista alla sola sua vicinia dell' Arena, e di S. Gio. Evangelista toccò spedire trent' uomini corrispondendosi dalla stessa vicinia ogni giorno quattro soldi e mezzo Imperiali.

Riferisce lo stesso Castello, che in Febbraro furono terminate nella Chiesa di S. Maria Maggiore le sontuose cantorie d' intagli posti ad oro per riporvi li organi fatti fabbricare in Milano, che vi si collocarono con grande solennità, essendovi intervenuti i Canonici delle Cattedrali, e fu con onorevole salario condotto a suonarli il bravo professore Frate Odorico di Piacenza minorita di S. Francesco di Bergamo. Narra inoltre, che nel lunedì di Pasqua 27. Marzo il Sacerdote Maffiolo figlio del fu Sig. Venturino di Poma celebrò solennemente la sua prima Messa nella Piazza nuova del Comune di Bergamo presso il palazzo d' esso Comune. Dal che vedesi che Piazza nuova era detta allora quella, che ora chiamasi Piazza vecchia non essendo per anco formata l' altra vicina alla Cittadella. Intervenne a questa funzione Monsignor Vescovo Lando con gran numero di Nobili, e vi si fece l' oblazione di cento quaranta cilostri ossia gran cerai. Pietro Suardo figlio del Cav. Giulielmo fu destinato dal Duca podestà di Alessandria, e il dì 25. di Luglio fecevi con solennità grande l' ingresso.

In esecuzione di lettere Ducali il Vescovo Lando accompagnato dal Podestà di Bergamo Marco Malaspina succeduto al Caretto, da Marcello di Arezzo Vicario Ducale, da molti nobili, e dall' Abate di Vallalta si portò il dì 26. di Giugno all'Abadia di Astino per impossessarsene. Ma i Monaci avendo

presentito tale disposizione coll' appoggio di più di 300 persone armate introdotte nel Monistero impedirono al Vescovo, e alla sua comitiva l' accostarvisi.

Intanto il nostro Duca avea spedito Alberico di Barbiano con grossa armata a danni del Bentivoglio Sig di Bologna composta di otto mila cavalli, e cinque mila fanti adunati dalle Città suddite, ond' è che anche della nostra patria molti ne concorsero. Ad Alberico generale in capo si unirono Francesco Gonzaga Sig. di Mantova, Carlo, Pandolfo, e Malatesta de' Malatesti, Antonio, Jacopo e Taddeo del Verme, Ottobono Terzo, e Gio Facino Cane, e altri rinomati Capitani. Seguì vicino a Casalecchio due miglia lontan da Bologna nel dì 26 di Giugno tra l' armata duchesca, e quella di Bologna, e de' suoi confederati un terribile fatto d' armi: la seconda rimase sconfitta colla prigionia di due figli del Sig. Francesco Carrara di Padova, e di molti altri Capitani, e nobili Fiorentini. Allora i Cittadini di Bologna aperte ai nostri le porte della Città acclamarono per lor signore Gio. Galeazzo Visconte, e fu questa elezione confermata adì 10. di Luglio nel generale consiglio della medesima Città. Per sì felici successi si fecero nella nostra patria solenni processioni, fuochi e feste magnifiche, e volendo il Duca vieppiù rallegrare i suoi sudditi li alleggerì di una parte dei carichi, abolendo i dazi degli istromenti, che riguardavan le vendite, e le doti, inoltre ordinò, che fossero rilasciati dalle nostre prigioni molti carcerati condonando tutte le condanne pecuniarie sino alla quantità di cento lire imperiali fatte da' suoi ministri, e permettendo alla Città, ch' essa pure facesse lo stesso con quelle, che a lei spettavano. Accrebbe poi la sua armata a Bologna sino al numero di dodici mila cavalli, e diecitto milla fanti, e speditala all' assedio di Firenze la circondò. Avvenne in quest' anno la conquista di Bologna ardentemente desiderata dal nostro Duca per poi farsi creare Re de' Longobardi, e già avea fatte preparare le reali insegne, e disposte le cose per essere intronizzato, quando colei, che inesorabile il tutto taglia con egual falce condusse al termine della sua vita Gio. Galeazzo in età di cinquanta cinque anni nel dì 3. di

Settembre in Marignano sul Lambro, dove partendo di Pavia, in cui era entrata la peste ei si fermò con se portando i semi di quel morbo micidiale. Francesco Castelli Ordinario Milanese nel suo Compendio già accennato, scritto nell'anno 1572. esistente in Parigi, il fa morire di veleno, ed ecco le sue parole da me colà fedelmente trascritte, *conspirabant Rempublicam Florentinam subjugare, quam cum literis sollicitabat ut sub ditione sua consentiret . . . . ad hæc nonnulli Florentinorum callido ingenio imbuti prædicto Duci dirigebant literas suspensorios cum filo (mercatorum more) sigillatas, quod filum erat venenatum, ut Dux ipse dum literos hujuscemodi manibus attractaret, et forsan filum ori imposuisset, ex improviso decessit et judicio medicorum ex prædicto veneno ec.* Il nostro Cronista ha conservata la lettera circolare scritta da' suoi due figli Gio. Maria, e Filippo Maria alla nostra Città per dar avviso della di lui morte, che si può leggere anche presso il Celestino. Dalle ultime sue disposizioni riferite dal Corio si raccoglie aver egli lasciato col titolo di Duca a Gio. Maria suo primogenito Milano; Cremona, Como, Lodi, Piacenza; Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna. A Filippo Maria, secondo genito lasciò con titolo di Conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla riviera di Trento. A Gabriello suo bastardo ma legittimato lasciò Pisa, e Crema. Furono eletti dagli anziani del consiglio in Bergamo sei ambasciatori, e spediti a Milano per condolersi, ed esporre i bisogni della Patria, cioè Zanino Suarde Cav., Gio. Rivola, Marco Avvocati, e Antonio Barile, ambi dottori di legge, Gio. Agliardo, e Francesco Migliorati, i quali vennero ben accolti dalla vedova Duchezza, e da' tutori de' suoi figliuoli. Lo stesso nostro Cronista ci ha lasciata un' altra lettera diretta a Bergamo il giorno 20. Settembre, in cui si ingiunge, che siano mandati a Milano dieci distinti personaggi per trovarsi presenti alle solenni esequie, che doveau celebrarsi in Ottobre. A questo onorato incarico vennero trascelti Giacomo Cav., e Arrigo de' Suardi, Pietro Lanzi, Gio. detto Salvino di Sangallo, Fedelino Crotta, Guardino Colleoni, Alessandrino Rivola, Alessandrino Bonghi, Marco

Avvocato dottore, e Luca Brembate, i primi cinque Gibellini, gli altri Guelfi La solennità, del funerale che seguì li 20. Ottobre fu uno spettacolo de' più magnifici, che mai vedesse l' Italia Vien descritto da Andrea Gattaro, dal Corio, dal Giulini, e minutamente da un opuscolo inserito dal Muratori nel tomo decimo sesto degli scrittori d' Italia. Quattro milla torcie accompagnavano il funerale, eravi l'Arcivescovo Fr. Pietro di Candia succeduto ad Antonio di Saluzzo con tutti i Vescovi della Lombardia, gran principi pure vi intervennero con gli ambasciatori de' potentati d' Italia, quaranta sei oratori specialmente delle Città suddite, e la gran comitiva colle insegne, e stendardi delle stesse Città, e luoghi principali, che accompagnava le esequie, ascendeva a più di dieci milla tutti di nero vestiti, essendovi 242. cavalli tutti coperti di nero Il Cav Giacomo Suardo ebbe l' onor di portar la bara dalla sinistra parte anteriore unitamente col Co. Antonio da Urbino, il Marchese di Monferato, e il Conte Alberico gran Contestabile Molti si fecero a credere, che una gran cometa stata in quest' anno visibile per tutta l' Italia avesse indicata la di lui morte. Il Corio riferisce un Epitafio di Gio. Galeazzo, in cui leggesi: *Populoque animosa superbo Bergamo.* E l' anzidetto Castello Ordinario Milanese nel suo codice manuscritto N° 6172. termina la sua vita con queste parole: *Eius exequiæ in ecclesia æstiva S. Theclæ ac si Imperator fuisset die* 20. *Octobris an.* 1402. *sepultus in Monasterio Cartusiæ Papiæ quod iam ipse fundaverat.*

Si spense un gran lume della nostra Città, e della famiglia Suardi nell' inclito personaggio Giovanni Cav. figlio di Baldino Suardi. Essendo egli in cammino per andare a Milano ad onorar le esequie del suddetto Duca cadde col cavallo dal ponte di Gorgonzola e riportatene grave ferita cessò di vivere in Vaprio Il suo cadavere fu sepolto con gran pompa in Bergamo nella Chiesa di S. Stefano. Fu questo Signore riputato il più ricco tra i privati di tutta la Lombardia.

I tre figli del defunto Gio. Galeazzo erano giovinetti, e il maggiore non arrivava all'età di 14. anni perciò il padre posti aveali sotto tutela di Caterina sua moglie, di Francesco Gonzaga Sig. di Mantova, del Co. Antonio d' Urbino, di Gia-

copo del Verme, di Pandolfo Malatesta, del Co. Alberico di Barbiano, e di Francesco Barbavera Novarese suo camerier confidente, al quale lasciò la cura di tutto il governo interno della Corte. Mise piede ben presto fra essi la dissensione. Francesco Barbavera intimo alla Duchessa si pose alla testa degli affari, il che eccitò l' astio, e la rivalità ne' compagni, i quali vedendo, che i loro buoni consigli non erano abbracciati, l'uno dopo l'altro si ritirarono. Si suscitò frattanto in Milano un tumultuoso ammutinamento levato da Antonio Visconte, dagli Aliprandi, e da altri sediziosi contro il Barbavera, a cagione di molte perdite fatte nel Bolognese, Modenese, Reggiano, e Parmigiano nel 1403. cagionate dagli eserciti Pontificj, ond' è che questi colla Duchessa e col figlio Gio. Maria, essendosi l'altro trasferito a Pavia, giudicò bene assicurarsi nel Castello. Vi si aggiunse fra mal contenti Antonio Porro, il che fece accrescere la rivolta, e cagionò molti omicidj; e il Barbavero col suo fratello Manfredo usciti dalla fortezza si ritirarono lungi verso Pavia. Allora per sedare il tumulto de' Cittadini, che tutti gridavano *muojano i Barbaveri*, la Duchessa e il Duca fattisi vedere per la Città con molti cortigiani quietarono il popolo assicurandolo, che i Barbaveri erano fuggiti, anzi il Duca usò l' artifizio di destinare grossissime taglie in premio a chi li potesse consegnare nelle sue mani o vivi o morti. Di ciò ce ne assicura il nostro Cronista, il cui testo per essere di cosa ommessa da tutti li Storici Milanesi piacemi qui riportare. *Die prima mensis Julii publice cridatum fuit et preconatum in Pergamo in plateis publicis tubis sonatis quod si aliqua persona posset consignare in fortiam D.D. Ducis Franciscum Barbavere vivum quod habeat florenos* 20000. *et mortuum* 10000. *et Manfredum militem ejus fratrem vivum habeat florenos* 10000., *et mortuum* 6000 *tamquam proditores Dominationis etc. ed ob hoc facta fuerunt maxima fallodia super turribus Pergami mandato D.D. Ducissæ et Ducis.*

Queste sedizioni della Capitale incoraggirono i nemici del Duca a suscitare delle ribellioni nelle Città dello Stato soffiandovi entro per tutto col mezzo de' loro inviati i Fiorentini. Rolando Rosso eccitò un fiero turbine nel Parmi-

giano, Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona, e di Crema. Francesco Rusca occupò Como, i Scotti e i Landi presero il governo di Piacenza. Anche Brescia fu tutta sossopra, poichè alli tre di Luglio una gran quantità di Guelfi sì a piedi, che a cavallo, che sormontavano di settemila discesi dai monti, guidati dal celebre Gio. Rozzone Trivilliese entrò in Brescia, ove a riserva di pochi Gibellini, che si salvarono col presidio del Duca nel castello, tutti gli altri e grandi, e piccoli furono mandati a fil di spada, incendiate, e demolite le loro case, e sterminata in gran parte quella Città. Le dianzi addormentate fazioni de' Guelfi, e Gibellini si scatenarono di nuovo in quest' anno anche nella nostra patria, e tanti mali vi fecero, che può dirsi fossero un nulla i danni, e le offese, che negli anni addietro si aveano fra lor cagionati.

1403. Avea li undici di Marzo del 1403 fatto in Bergamo il suo solenne ingresso il nuovo Vescovo Fra Francesco de' Regazii di Cremona, che appena toccava l'età di anni ventiotto dell'ordine de'Minori dottore d'ambe le leggi, famoso predicatore, maestro in teologia, personaggio d' altissimo senno, peritissimo, come scrive il Corio, nelle tre più famose lingue Latina, Greca, ed Ebraica. Or questi troppo ben avvisando, che i partitanti dell' una e dell' altra fazione erano al momento di scagliarsi adosso con grandissima rabbia chiamò a se, dice il Castelli, nel suo ospizio, essendo per anco il palazzo Vescovile occupato dal Vicario Ducale, i principali Gibellini e Guelfi, cioè Gio. di Mazzolo, Enrico di Guillielmo, Guidino e Giorgio di Alberto de' Suardi con molti loro seguaci, e dall' altra i nobili de' Colleoni, Alessandrino di Arrighino da' Rivola, e Alessandrino de' Bonghi con altri lor fautori, a' quali assai acconciamente tenne discorso sopra il gran bene, che seco reca la pace, lor facendo un vivo ritratto della crudel fiamma delle preterite discordie; per cui la patria fu poco men che incenerita e distrutta, riaccendendosi le quali arderebbero, e divorarebbero le sue non ben anco ristorate, e rinvigorite membra, e così bene lor ragionò, e con preghiere, e modi soavi li vinse, che obbligarono la lor fede di voler attenersi a' suoi consigli, e

ubbidire agli ordini del loro Principe, cui stava molto a cuore la tranquillità di questa Provincia: si abbracciarono fra loro come amici pronti a darsi in ostaggi, e in confermazione di questa promessa tutti insieme entrarono a bevere allegramente in casa del suddetto Guidino Suardo. Sfumarono da lì a poco questi impegni mal attenendosi alla data parola.

Si radunò in Bergamo nel mese di Aprile il generale Capitolo de' Minori, e fra i distinti soggetti, che vi intervennero, il nostro Cronista nomina il Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano, e un altro religioso confessore della Duchessa ambi Francescani, il qual ultimo per essere avanzato in età vi venne in una carretta coperta di panno verde oscuro tirata da quattro bei cavalli, la qual cosa tirò a se gli occhi de' nostri Cittadini; per il che è da credere, che l'uso delle carrozze presso noi non fosse per anco introdotto.

Mentre una grossa torma de' nostri Gibellini uniti a quelli di Brescia, di Cremona, e di Crema erasi portata a Soncino, che presero insieme con Castiglione, ed altri luoghi, e assai maltrattarono, i Guelfi in patria non rimasero oziosi, fra questi Alessandrino, e Sopraleone de' Bonghi co' loro seguaci assalirono il castello di Redona, e cacciatone Girardo di Cornate Contestabile pedestre, che lo custodiva a nome del principe, se ne resero padroni. Lo stesso fece Alessandrino di Rivola al castello di Comonte, alla di cui guardia stava Tassone di Sudano pur Contestabile. S'impossessarono i Guelfi non meno de' castelli di Zogno, ove crearono Castellano Pedecano de' Mussoni di Zogno tuttochè fosse tenuto per Gibellino amico de' Suardi, di più di Pizzidente, e della Podona, il qual ultimo fu demolito. Li 18. di Luglio una grossa quantità di Guelfi si portò ad Azzano, non ad Alzano, come per errore fu scritto dal Celestino, e trovatolo vuoto di abitatori per esser fuggiti l'abbruciarono, e fecesi lo stesso di Grassobio. Altra gran comitiva di Guelfi armati diè il guasto, e poi il fuoco a Villa d'Adda e al castello di Azzino degli Agazii.

Poco dopo una gran caterva di Guelfi entrò in Bergamo per il muro, che sta dietro al convento degli Eremitani,

presero il vicin colle detto Belfante de' Rivoli, e il Borgo S. Andrea, indi si scagliarono come cani rabbiosi sopra il Borgo S. Leonardo, vi abbruciarono alcune case, e vi uccisero circa ducento Gibellini restandone morti di essi soli dieci. Sopraggiunsero nel dì seguente i Gibellini e nel prato di S. Alessandro incontratisi co' Guelfi furono loro adosso, e dopo lunga, e ostinata battaglia li sconfissero, e allora tutte le case de' Guelfi dell' uno, e dell'altro Borgo furono arse, e distrutte, in maniera che essendo questi, come scrive il Corio, i più nobili Borghi di Lombardia per gli opulenti depositi de' mercanti, divennero quasi inabitati, e deserti. Tornarono dopo due giorni i Guelfi nel Borgo S. Andrea, e trovati i Gibellini, che andavano rubbando, furono loro adossò, e molti ne uccisero. Crebbero per questi eventi in gran numero i seguaci dell'una e dell'altra fazione, e marciando a più centinaja, e a più migliaja si affrontarono più volte insieme nel mese di Agosto con grandissime stragi, e restarono preda delle fiamme Prezate, Calusco, Solza, Carvico, Brembate di sotto, Villa d'Almè, Bruntino, Almenno, Albano, Villa di Serio, ed Urgnano; in quest'ultimo i Gibellini amazzarono più di cento cinquanta persone, tra le quali un misero padre con tutti quattro i suoi figliuoli. Ducento Guelfi portaronsi a battere con macchine il castello di Cornalba, e avendolo preso, e lasciati liberi il Castellano, e i suoi, il gittarono a terra e portarono in trionfo le porte sino a S. Gio. Bianco.

Giunse a Milano li 29. Agosto la notizia della conchiusione della pace fra il sommo Pontefice, e il nostro Duca mediante la restituzione al Papa di Bologna, Perugia, ed Assisi, che Gio. Galeazzo occupato avea. Fu notificato questo felice avvenimento alla nostra Città, e vi si fecero l'ultimo di Agosto, e i due giorni seguenti feste, processioni, e fuochi di gioja. Ma ripigliarono tosto le sciagure. Sul principio di Settembre un buon numero di Guelfi cangiarono mantello facendosi Gibellini, giurarono la lor fede, e ne fu rogato pubblico istromento. Si accinsero in seguito a ben fortificare il borgo S. Leonardo, e lasciatovi buon presidio si recarono ad occupare Romano, Urgnano, ed altri castelli

del piano Non si provarono con Martinengo, ove si erano assai bene fortificati i Guelfi Alli 11 di Settembre 200. Guelfi a cavallo e 300. a piedi, fra i quali v' eran de' Bresciani, si presentarono armati per entrare nel prato di S. Alessandro, e avendo passato il primo steccato vicino alla chiesa di S Antonio non poterono passare gli altri opponendo i Gibellini in gran folla accorsi. Si affrontarono in aspra mischia quinci, e quindi animosamente attizzata, alla fine dovettero cedere i Guelfi Ma non si partirono che prima non avessero abbruciati i molini, i folli, e parecchie case de' due primarj Borghi.

Avendo Facino Cane generale del Duca ricuperato a forza dalle mani de' Guelfi la Città d' Alessandria, ne fu data notizia a Bergamo perchè si facessero festose dimostrazioni. Comparve in scena Galeazzo di Mantova Gibellino, e portatosi sul terreno di Martinengo vi ammazzò diciotto persone, quarantacinque via ne condusse prigioni, e predò trecento bestie bovine. Passò poi con molti Gibellini Bergamaschi sotto Crema, d' onde essendo usciti molti per affrontarli restarono de' Cremachi morti più di trenta, e prigionieri cento cinquanta, i quali furono condotti a Romano con circa mille trecento bestie bovine. Anche il castello di S. Lorenzo poco lontano da Clusone tanto fu stretto dai Guelfi, che il Castellano dovette rendersi a patti di uscire salvo esso e i suoi. Vi entrarono i Guelfi e trovaronvi gran provisione di formento, di farine, di balestre, bombarde, e verettoni, il che tutto fu asportato. Due giorni dopo mandò il Duca per soccorrere il castello cinquanta lancie, che andate sino a Trescore ebbero ivi la nuova che s' era reso, perciò tornarono addietro. Li 11. Novembre in Domenica fece il suo ingresso in Bergamo come nuovo Podestà Gio. de' Visconti di Lodi succeduto a Rizzardo de' Peppoli di Bologna.

1404.

Sul bel principio dell' anno 1404. in un consiglio generale della Città radunato nel convento di S Francesco (erano tutti Gibellini essendone stati cacciati i Guelfi) furono eletti sei gentiluomini per imporre una taglia ad ogni cittadino, e ad ogni Comune per condurre 200. uomini d' arme a cavallo, e cinquanta balestrieri a computo di 4. fiorini per

ciascuno a favore della parte Gibellina contro i Guelfi Venne posta in fatti la taglia di soldi 45. sopra ogni lira di sale dell'estimo di Bergamo da pagarsi fra due giorni, indi altra taglia pure di 45 soldi imperiali sopra ogni peso di sale, e simili altre quattro taglie si imposero entro Marzo ed Aprile. Uniti costoro vollero dar saggio tosto del loro valore. Andarono a Sola per atterrarvi la torre, ma furono respinti; passarono ad Almenno, ed a Sorisole, e vi fecero molti mali, entrarono poscia nella Valle Seriana inferiore, e accompagnatisi coi Gibellini di Nembro, Ceno, Vertova, e Gandino, che erano cinquecento assalirono la terra di Albino, ne abbruciarono le case, e gli edifizii, ne smantellarono le torri a riserva di quella de'Ferrari, che si difesero valorosamente. Lo stesso fecero con somma barbarie a Desenzano, e Comenduno. A tali furori destossi d'altra parte la fazion Guelfa della Città, e della Valle Seriana, che unitasi a molti stipendiati a cavallo, e a molti banditi Bresciani guastarono ed abbruciarono in parte le contrade di Pradalonga, e Cornale. Ma sopraggiunto un capo Gibellino con 200. cavalli stipendiati, e gran quantità di pedoni circonvicini fu loro addosso, e li pose in fuga uccidendone venti, e facendone assai prigionieri. Se non che osservando i Guelfi, che gli avversarii erano pochi, voltatisi fecero fronte, e dove prima fuggivano, cominciarono a cacciare in guisa, che il capo Gibellino rivoltando per rifuggirsi a Nembro fu colto con molti de'suoi prigione, e condotto a Martinengo.

Tutta la fazione Guelfa del Bergamasco cospirò a distruggere la fazione Gibellina di Nembro resa forte da'Suardi. Quindi fece fabbricare una bastia sul monte che sovrasta a Nembro, e vi collocò un Maogano, che sopra le case dei Gibellini giorno e notte gettando sassi di dieci pesi l'uno fece grandissimo danno. Al medesimo tempo superati i rastelli, che chiudevano il paese entrarono dentro attaccando fuoco, e sopraggiungendo cento cinquanta cavalli stipendiati da'Gibellini, e altri loro aderenti in vece di difendere i suoi si applicarono a saccheggiare le case de'Guelfi, e a segare le loro biade. Allora li stipendiati di questi e altri partitanti furono loro addosso, e ne fecero strage, ond'è

che molti ne rimasero uccisi, altri annegati nel Serio, altri prigioni, e ad alcuni vennero cavati gli occhi, e la lingua. Non è possibile a descrivere, come anco in quest'anno ogni cosa nel nostro contado fu piena di romore, di pianto, di sangue, di morte, rimanendone disfatti i paesi, il che avvenne a Grignano, a S. Gervasio, a Marne, Filago, Bonate di sotto, Rosciate, Cividate, Calcinate, Predorio, e a molte terre della Valle S. Martino, essendosi attruppate le genti a molte migliaja, alla testa delle quali camminavano potenti Signori, qual era Pandolfo Malatesta, il quale s'era impadronito del Castello di Trezzo, e Gio. Vignate Signore di Lodi. Non so se per questa od altra cagione la Duchessa e il Duca di Milano avevano inviato a Trezzo Ottone Mandelli con buona quantità di soldati. Ma avvenne, che avvicinandosi al Castello quel cavaliere, le truppe del Malatesta lo arrestarono con tutti i suoi, e lo condussero prigioniero a Caprino imponendo una taglia di ventimila fiorini d'oro per la sua liberazione.

Al medesimo tempo Gio. Vignate Sig. di Lodi trovandosi con più di due mila Guelfi di Valle Brembana, e di Valle Seriana superiore ne' contorni di Alzano, Scanzo, e Villa di Serio, andò sopra la contrada di Pradalunga mettendola a ferro, e a fuoco e avendo promesso la vita a circa cinquanta persone tra uomini, donne e fanciulli, che s'erano ritirati sopra una torre, se si arrendevano, usciti che furono, vennero nondimeno tutti massacrati. Aveva questi spedito cento cinquanta cavalli al ponte d'Almenno per assicurare il passo ad ottocento persone, che dalle Valli S. Martino, Imania, e Brembana venivano ad unirsi con lui per poi passare a combattere nei borghi, e nella Città, ed essendo lor riuscito di giugnere sotto Bruntino, i Gibellini di Villa d'Almè, d'Almenno, Brembilla, Sedrina, e della Valle Breno con grosso numero della loro fazione venuti dalla Città furono loro addosso, e sebbene i Guelfi con molta audacia l'impeto sostenessero, e buona pezza resistessero, alla fine i Gibellini fecero dei poveri Guelfi grandissimo strazio, poichè ne rimasero tra uccisi e prigioni più di quattrocento. Della sola famiglia Rota perirono trentasei persone, come

scrive il Celestino, e il capo di Andrea lor principale fu tutto il giorno con molta crudeltà e fierezza tirato innanzi, e indietro come per gioco a guisa di pallone sul ponte di Almenno.

Si fecero in Bergamo feste di giubilo per la restituzione di Piacenza, di Parma e di Reggio a' nostri Principi, ma poco ne durò il dominio, poichè i fratelli Visconti perdettero quasi tutto il vasto Stato, che loro aveva lasciato Gio. Galeazzo Brescia fu occupata da Pandolfo Malatesta. Facino Cane ebbe nelle sue mani la Città d'Alessandria, Ugo Cavalcabò Cremona, Ottobon Terzo Parma e Reggio. Piacenza fu esposta alla prepotenza or di Facino Cane, or della famiglia Scotti, siccome Como a quella de' Rusconi. Il Marchese di Saluzzo si era reso padrone delle terre del Piemonte, e Pietro Rossi di quelle di Pontremoli. Restava all'obbedienza Visconti la Città nostra, sebbene anch'essa fu poco dopo alienata rimanendo al Duca di Milano, e al Conte di Pavia le sole due Città, ove risiedevano. Ma queste ancora piene di torbidi, e di tumulto per le fiere guerre fra i Gibellini, ed i Guelfi. In Milano singolarmente era entrata la discordia fra il Duca e la Duchessa, Guelfa questa, e Gibellino quello, essi erano formati due opposti partiti, uno de' quali gridava *viva il Duca*, e l'altro *viva la Duchessa* Questa vedendo in qualche pericolo la sua vita determinò di ritirarsi a Monza. Ma ivi resa come prigioniera dalla fazione Gibellina o per le aflizioni d'animo, o per la salute già vacillante venne a morte, se pure non fu ajutata a fare quel passo anche con veleno. La sua morte cadde nel dì diecisette di Ottobre, come si ha dall'iscrizione sepolcrale riportata dal Giulini.

Nel primo giorno dello stesso mese morì in Roma Papa Bonifacio IX in luogo del quale nel giorno decimo settimo fu eletto il Card Cosma de' Migliorati, che fecesi chiamare Innocenzo VII Godeva egli in commenda l'insigne Badia di S. Ambrogio di Milano, come riferisce il P. Aresi nella serie degli Abati di quel Monistero. Successore di questo Cardinale nella detta Abadia fu l'Abate di Vallalta Manfredo della Croce altre volte da noi rammentato. Racconta il Poggiali, che questo Abate era assai ben visto dal Duca Gio. Maria, il

quale nell'anno presente vacando il vescovato di Piacenza lo avea assai raccomandato a quel Clero, perchè lo eleggesse in suo Vescovo. La lettera Ducale giunse tardi, quando già era stato eletto da Bonifacio IX. Branda da Castiglione nob. Milanese Quindi non essendo ciò riuscito al Duca volle ricompensare il nostro Abate della Croce stretto congiunto di Jacopo della Croce generale delle sue armi con fargli cedere dal nuovo Sommo Pontefice la Badia di S Ambrogio. Era in Ottobre entrato nostro Podestà Gio. de' Vistarini di Lodi succeduto a Gio. de' Visconti.

Mentre Pandolfo Malatesta da Trezzo ove si trovava si era inoltrato ostilmente nel Milanese unito con Giovanni da Vignate, e con molti esuli Guelfi perdette il castello di Trezzo; che gli fu tolto dalla famiglia de' Colleoni di Bergamo. Il modo vien riferito da Pietro Spino, che segue il Corio, cioè che negli anni addietro Gio. Galeazzo Visconte per la somma importanza di quel luogo munito di doppia fortezza, e baluardo di tutto il suo impero avendovi posti due castellani, l'uno il Turturone di Casal S. Evasio, l'altro Ottobono Salimbene Piacentino, e questi per avarizia avendo fatto morir il compagno per trarre a se solo il dominio, avvenne che conversando con esso Paolo Sozzo, e Pietro dei Colleoni fecervi introdurre molte armi da' condottieri di vino mandato in dono al Salimbene, e che in tal modo il cacciarono dal castello. Ma il nostro Castelli contemporaneo ne fa diverso il racconto. Dice adunque, che essendovi in quel castello molti Gibellini prigioni in maggior numero de' custodi accordaronsi fra loro di impossessarsene, come loro in fatti riuscì, il che venuto all'orecchio di Paolo e de'fratelli accorsero con cinquanta Guelfi lor partigiani in ajuto del Castellano, e scalando le mura fecero di nuovo prigioni i Gibellini, e mettendo in ferri anche il Castellano, o scacciandolo come altri affermano, tennero per se il castello spogliatone il Malatesta. Lo Spino coll' appoggio del Corio pone tal fatto nel seguente anno, ma il Castelli lo registra in questo. Paolo Colleoni detto il Puhò fu padre del gran Capitano Generale Bartolomeo.

Segue a narrare il nostro Cronista come nel primo giorno

di Novembre di quest'anno venne a Bergamo Lionello Visconte figlio naturale di Bernabò a nome di Mastino figlio legittimo del predetto Barnabò per ricevere in feudo la città e il territorio di Bergamo a lui accordato dal Duca Gio. Maria. Nel giorno seguente di Domenica convocati i nobili de'Suardi e tutto il popolo nella Chiesa di S. Maria Maggiore Lionello colla sua brigata, che era di cento cinquanta cavalli con Antonio de'Migli Dottore Sindaco e Procuratore del Duca, e con molti altri nobili venne alla stessa Chiesa. Ivi furono lette in pubblico le lettere di procura, e concessione, le quali contenevano che il Duca concedeva in feudo a Mastino il dominio della Città, e del territorio di Bergamo, e della Ghiarra d'Adda, eccetto Trevilio. Le carte serbate nell'archivio di quell'illustre Borgo da me vedute col mezzo dell'erudito Sig. Gerolamo Compagnoni mio amico, mostrano che nel presente anno Trevilio era stato dato in feudo a Francesco Visconte, e che poco dopo pei suoi demeriti gli fu levato. Contenevan di più esse lettere, che il nostro Principe aveva dato in feudo la Città di Brescia (che per altro era nelle mani ancora di Pandolfo Malatesta) a Gio. Piccinino del fu Carlo Visconte insieme con tutta la Valle Camonica, e la Riviera di Salò. Finalmente aveva conceduto a Estore figlio naturale di Bernabò il dominio del castello di Martinengo, e della rocca e possessione di Morengo colle loro pertinenze. Letti questi diplomi il nostro Vescovo fece un bel sermone al popolo. Poscia il nostro podestà Vistarini consegnò nelle mani di Antonio de'Migli una bacchetta bianca e nuova, le chiavi delle porte della Città, e de'Borghi, una spada sguainata, il volume degli statuti, e il confalone della città coll'armi di essa, le quali cose tutte Antonio presentò a Lionello, ed esso le ricevette a nome del magnifico Sig. Mastino. Fatto questo tutti i nobili Suardi, e tutto il popolo elessero Gio. figlio di Mazzolo, Guidino, altro Gio. figlio di Guillielmo, e Lanfranchino tutti Suardi, e Pietro Lanzi a prestare il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza al suddetto Mastino e suoi successori. Nel primo giorno di Dicembre poi venne a Bergamo lo stesso Sig. Mastino e si portò ad abitare nella Cittadella, dove eran

di guarnigione cinquecento suoi cavalli, e nel sabbato seguente alli 24 di esso mese ricevette in pubblico il giuramento da tutti i capi di famiglia sopra un messale, che egli teneva sopra le ginocchia.

Portandosi Ugolino Cavalcabò tiranno di Cremona verso Brescia con dugento cinquanta soldati affine di sostenere Pandolfo Malatesta divenuto Signore di Brescia, Estore Visconti lo sorprese per strada, e lo fece colla sua brigata prigioniere. Fatto questo bel colpo venne a Bergamo per abboccarsi con Mastino, ed eravi nel giorno 21. di Dicembre. Se ne partì nel dì 23. volendo recarsi alla conquista di Brescia. Era Estore Capitano di gran coraggio, in guisa che comunemente veniva chiamato il *soldato senza paura*; ma talora voleva mostrarsi maggiore delle sue forze. Sarebbe andata a lui male se accostato si fosse alle mura di Brescia ben difesa dal Malatesta, e però contentossi prudentemente di trattenersi pei primi mesi del susseguente anno 1405. intorno ad alcune castella del Bresciano, ma con poco favorevole sorte. Intanto Mastino attendeva a sempre più rendere forte in Bergamo il partito Gibellino, che perciò fece proclamare, che ogni Gibellino abitante nella Città, e nel Distretto dovesse presentarsi per dichiarare, quanto era per contribuire ogni mese, onde spesare soldati, e cavalli, e tutti offersero secondo la possibilità loro. Trattò poi aspramente tutti i Guelfi, e ne bandì un gran numero, come rubelli, applicando alla sua camera tutti i lor beni mobili ed immobili. Ciò diede baldanza, e ardita fronte a' Gibellini, per il che accompagnatisi con Estore Visconte, che era Signor di Morengo, e che aveva gran quantità di armati a cavallo diedero il guasto in molti luoghi di quelle vicinanze. Di là giunsero alla Cornella in Valtezze, e vi abbruciarono alcune case, e ammazzarono molti Guelfi; indi circondarono il castello di Redona, e il batterono per un giorno intiero, che fu il primo di Marzo, e non potendolo prendere attaccarono il fuoco alle case de' Guelfi, e molti mobili e bestie asportarono; poi passarono co' stipendiati di Mastino a Ponteranica, Sorisole, Val Breno, Villa d'Almè, Brembilla, e vi commisero nefandi eccessi.

1405.

Mastino Visconte Signor di Bergamo sorpreso da ardentissima febbre terminò i suoi giorni nella Cittadella di Bergamo alli 19 di Giugno, e fu sepolto con solenne pompa di funerali nella Chiesa di S. Gio. Evangelista in Cittadella dietro all'altar maggiore. Erra il Conte Giulini trasportando la sua morte ad un mese dopo, avendone noi precisa memoria lasciataci da Giorgio Salvetti ne' suoi atti notarili. Della legittima discendenza di Bernabò Visconte dopo Mastino non restava altro che Giovanni figlio di Carlo denominato per la sua statura Piccinino. Aveva questi nello scorso anno ottenuto dal Duca in feudo la Città di Brescia colla Valle Camonica, e la Riviera di Salò: ma Pandolfo Malatesta occupava colla Città la massima parte di quel gran territorio ad eccezione di alcune castella, fra le quali Palazzolo. Dopo la morte di Mastino suo zio egli credette fosse a se dovuto il dominio della nostra provincia, perciò terminate le esequie il giorno 22 dello stesso mese entrò in Bergamo, e prese il possesso della rocca e della capella del monte S. Vigilio, e due giorni dopo nel giorno di S. Giambattista della Città nella Chiesa di S. Maria con le medesime ceremonie sopra descritte, e con l'assistenza di Estore, di Lionello, e di Galeotto tutti figli illegittimi di Barnabò. I Sindici della Città, che eran Zanino, Guidino, Pietro, Lanfranco de'Suardi, Pietro de' Lanzi, Gio. Agliardi, Giacomo Barzizii, Antonio Adelasi, Andreolo Terzi, Solario del Sale, e Galazzo Maldura giurarono in nome di tutto il Comune nelle mani del predetto Piccinino fedeltà, ed ubbidienza, e ne fu rogato pubblico istrumento. Alzarono in questo tempo più che mai la testa i Guelfi, e sotto la condotta de' Colleoni Signori di Trezzo scorsero sopra i territorii di Ciserano, Bolterio, Osio di sotto, Dalmine, Sforzatica, Albegno, Triviolo, Marne, Suisio, Mapello, ne espugnarono i castelli e le torri, se ne impossessarono, e ne asportarono a Trezzo grossissimo bottino. Si computavano le ricchezze colà dai Colleoni rinchiuse del valore di cento milla fiorini d' oro. Si conchiusero col mezzo di divote processioni, e coll' opera di zelanti religiosi diverse paci fra le due fazioni nella Città, nell' Isola, nella Valle S. Martino, nel Vicariato d' Almenno, e nelle Valli

Seriana, e Brembana, ma furono paci effimere, e presto si ruppero.

Verso la fine di Luglio era partito da Bergamo Estore Visconti tornando ostilmente nel Bresciano contro del Malatesta; ma nel giorno 30. di Luglio questi lo attaccò, lo sconfisse, e resolo prigioniero il condusse seco a Brescia. Pel riscatto di Estore richiese il vincitore dieci mila fiorini d'oro, nè trovandosi egli avere questa somma, Giovanni nuovo nostro Signore si ridusse per riavere quel suo zio a cedere a Pandolfo il dominio di Palazzolo. Giovanni Piccinino appena terminati tre mesi di dominio in Bergamo essendosi dimostrato assai aspro, e crudele fu dai cittadini stessi suoi partigiani, e dal popolo, stanchi delle sue libidini, e della sua ingordissima avarizia con massimo impeto e furore assalito e discacciato con tutta la sua famiglia dalla Città, e costretto con pochi seguaci a ritirarsi a Soncino, castello del Malatesta, ove portossi a trovarlo Estore tornato libero da Brescia. Allora fu creduto in Bergamo che fosse stata maneggiata, e conchiusa una lega fra Giovanni ed Estore Visconti e Pandolfo co'Guelfi a danno della patria, per il che il popolo infuriato corse con rumore il giorno stesso alle case degli ufficiali e ministri del Piccinino saccheggiandole. Il medesimo sospetto nacque in cuore anche al Duca di Milano, e per prevenirne i tristi effetti mandò a Bergamo un certo Stangalino della Palude con ducento cavalli. Partì al medesimo giorno, che fu li 11. di Settembre da Soncino Estore con la sua brigata di cinquanta cavalli con disegno di entrare nella Cittadella di Bergamo, e così prenderne il dominio per deporlo nelle mani del Malatesta fatto suo amico. Racconta il Castello, che un'infinita moltitudine di Guelfi di tutto il territorio d'ogni grado e d'ogni sesso erasi adunata ne'luoghi vicini alla città per entrar seco lui, uccidervi i Gibellini, e farne un'orribile saccheggio. Lasciato entrare Estore nel borgo S. Leonardo, e giunto sulla piazza venne fermato e fatto prigione colla sua brigata, e parimenti si imprigionarono tutti i ministri di Gio. Visconte, che reggevano. Si vendettero due giorni dopo tutti i cavalli di Estore, e della sua comitiva, e nel terzo giorno, che era il 14. di

Settembre lo Stangalino condusse Estore a Trevilio, che era tuttavia di Francesco Visconte, di là fu trasferito a Milano, poi a Monza. Tornò tosto lo Stangalino da Trevilio a Bergamo, ove sì la cappella, che la rocca si teneano per Gio. Visconte, ma avendole strette d'assedio fra pochi giorni caddero in suo potere.

Il Piccinino, che pur dicevasi Signor di Bergamo, erasi portato ad assediare Urgnano; e coll'ajuto di Pandolfo Malatesta, di Gio Vignate, e di Giacomino di Jseo vi si impadronì, ponendovi un Castellano con presidio, e cacciandone tutti i Gibellini, diedero poi di concorde unione a quel borgo il sacco. Lo stesso fecero a Verdello, ed a Spirano, e finalmente in vece di portarsi a sostenere le fortezze della città, dovettero tutti col lor bottino ritirarsi nel castello di Martinengo, che spettava a Pandolfo. Il perchè Facino Cane, Francesco, e Gasparino Visconti coll'armata del Duca, che era di sei mila uomini partitisi da Milano passarono l'Adda, ed entrarono nel Bergamasco. Si posarono nella terra di Spirano, di colà offendendo, e spogliando i vicini villaggi. Passò poi Facino li 14. Ottobre ad assediare Urgnano tenuta ancora pel Piccinino, e continuò per due giorni a batter la rocca con una bombarda tirando per entro sassi. Levò ancora dalla cittadella di Bergamo altra grossa bombarba onde batterla più fortemente, e non avendo il Castellano da alcuna parte soccorso si rese a patti alli 18. Ottobre. Dilataronsi poi le sue genti a danno de' Guelfi, e nelle terre di Pedrengo, Scanzo, Rosciate, Alzano, vi commisero infiniti ladroneggi, vi attaccarono fuoco, e singolarmente in Alzano vi uccisero venti persone, e condussero via più di cento prigionieri. Così trattenutosi Facino quasi tutto l' Ottobre depredando i nostri villaggi, e riportando il bottino or in Spirano, or in Urgnano, portossi ad assediare Trezzo al di quà dell'Adda, come pur lo stesso fece al di là Francesco Visconte. Fu sì aspro, e feroce l'assedio, che i sostenitori di quel castello alli 9. di Novembre furono costretti a chiedere capitolazione. Non si seppe per altro quale essa si fosse; solo si vidde, che e l' uno e l'altro sciolse l'assedio lasciando quella fortezza interamente libera. Scrivono alcuni storici, fra quali

Pietro Spino, che Paolo Colleoni Signor di Trezzo entrò in amicizia col Duca Gio. Maria, e che continuò nel suo possesso di pieno accordio di quel principe, e il motivo può essere stato, che egli non al Duca, ma ad un suo ribello tolto avea, e per se acquistato quel castello. Facino essendo ritornato in Ciserano scrisse al Podestà ed agli Anziani di Bergamo, che era stata stabilita co' Colleoni una tregua di tre mesi, e poi alli 19 dello stesso mese lasciando il piano di Bergamo spogliato di vettovaglie, di bestie, di lavoratori si partì alla volta di Brescia. Arrivato al suo borgo di S. Giovanni tenne lungo trattato con Pandolfo, e con Gio. Visconte, che seco lui era facendo le parti de' Signori di Cremona, di Crema, di Pandino, della famiglia di Martinengo, e di tutti i Guelfi Bergamaschi. Ma anche qui Facino non conchiuse che una tregua di un mese, ed otto giorni, che cominciò il giorno sesto di Decembre. Così questi due Generali diedero chiaramente a conoscere, che poco fedelmente impiegavano la loro opera ne' servigi del Duca, accordandosi co' suoi nemici, e gettandosi bel bello al contrario partito de' Guelfi.

Essendo stato privato Estore Visconti del feudo di Morengo, il Duca Gio. Maria ne diè il dominio, e il reale possesso con sue pubbliche Ducali a Giovanni Suardi figlio del fu Cav. Guillielmo col castello, e colle terre ancora, facendogli dono, e grazia di poter tutto il tempo della sua vita godere, e riscuotere tutti gli affitti, entrate, e dazii. Non lasciarono i Colleoni benchè favoriti dal Duca di fare ogni tanto le loro sortite dal castello di Trezzo spogliando, e depredando, ond'è che alli 11. di Decembre presero la terra e il castello di Bolterio, ove trovarono più di cinquecento some di biava, cento carra di vino, e molte massarizie del valore di quattro mila lire, il tutto asportando in quel forte. Lo stesso fecero il dì 21. contro Canonica di Pontirolo, e nella vigilia di Natale contro la terra di Levate, che dopo averla derubbata la abbruciarono. Nel dì ultimo dello stesso mese, che dal Castello è posto sotto l'anno 1406., polchè in Bergamo per anco cominciava l'anno il giorno di Natale, entrò nell'officio della podestaria di Bergamo Antonio di Vimercato, essendo richiamato il Vistarini.

Gravissimi danni cagionarono i Guelfi al territorio Bergamasco nel mese di Marzo del nuovo anno 1406 essendosi uniti a' nazionali ottocento della compagnia del Malatesta, tra' quali era Gio. Piccinino, nè mancarono di fare lo stesso le genti di Trezzo portando ovunque andavano il guasto, il fuoco, la morte a rovina de' Gibellini; per questo al sommo inasprito il Duca nel seguente Aprile spedì il suo esercito sotto il comando di Jacopo del Verme, e di Galeazzo Gonzaga di Mantova composto di cinque mila cavalli una gran quantità di fanti e più di mille guastatori con gran numero di carri carichi di legnami, e più di cinquecento bastite fatte in Milano, molte bombarde, ordigni, e macchine per piantar ponti sull' Adda. Posero questi generali assedio a Trezzo dalla parte del Milanese, e vi piantarono attorno alcune bastie, o picciole fortezze di legno. Frattanto che trattennesi il del Verme all' assedio, Galeazzo Gonzaga passò sul nostro territorio, ove prese i castelli di Brembate di sotto, di Marne, di Suisio, e di Chignolo. Or essendo il Gonzaga con felice successo conseguito i predetti castelli, alli 24. di quel mese accostossi a Medolago, dove trovò maggior resistenza di quello si immaginava. Per il che sceso di cavallo, e presa sul braccio una gran targa, o scudo si accostò al rastello della fortezza animando i suoi all' assalto. Allora fu che un veretone, ossia una di quelle gran freccie, che traeansi dalle balestre, gli entrò in un occhio sì fattamente, che nulla ostando l'elmo, e il casco, che avea in testa, gli penetrò il cervello, e cadde morto. Ebbero molto i suoi a penare in ritrarne il cadavere rimanendone molti in questa impresa mortalmente feriti; per il che tutti avviliti, e pieni di dolore desistettero dall' attacco, e fuggirono. Rimasto solo il del Verme sotto Trezzo non giudicò di continuarvi la sua stazione, onde alli otto di Maggio lasciando ben presidiate le bastie si partì dall' assedio di quella piazza, e portossi sotto Lodi. Ciò compreso dagli assediati uscirono fuor del castello coraggiosamene, e ne' giorni 20. 21. e 22. di Giugno attaccatovi fuoco le abbruciarono tutte, e le guarnigioni se ne partirono pieni di smacco e di vergogna.

Ma a quante altre gesta diedero mano gli inferociti, e

mai stanchi Guelfi? Il dì 4. Giugno si strasferirono alla terra di Albino; e postisi intorno alla nuova torre de' Dardanoni vi scavarono fosse in guisa, che gli inchiusi non potevano avere da parte alcuna soccorso. Dopo quattro giorni facendosi verso Albino Gualdrisio della Valle capitano con molti stipendiati Gibellini per recare ajuto, i Guelfi fatta già cadere in gran parte la torre andarono ad incontrarli al numero di mille fanti, e quaranta cavalli, si azzuffarono fieramente, e de' Gibellini ne rimasero molti morti, e feriti. Nè di ciò paghi assediarono pure il castello di Albino, che era di Filippino da Piano combattendovi per due giorni con rimaner varii offesi da' veretoni, ma vedendo, che aveano la peggio alla buon' ora il lasciarono. Altro infortunio alla medesima terra avvenne il primo di Agosto. Gualdrisio della Valle capitano de' Gibellini con cento tredici cavalli, e con molti fanti di Bergamo, e di Villa d'Almenno, e rinforzato da alcuni Suardi la mattina di buon ora entrò in Albino, e vi abbruciò quasi tutte le case Guelfe dalle torri in fuori, ove non potè internarsi, e vi fece grosso bottino di bestie, di biave, di panni, e mobili.

Si conchiuse nello stesso mese di Agosto fra il Duca di Milano, il Conte di Pavia, e loro aderenti da una parte, e dall'altra Giovanni di Vignate, Giorgio Benzoni co' suoi per opera del Malatesta una tregua di quattro mesi, e per ordine dato dal Principe al nostro Podestà Antonio di Vimercato di Crema fu pubblicata in Bergamo il giorno quindici di detto mese, i di cui capitoli sono descritti presso il Castelli. Ebbe poca durata poichè venendo il dì 23. da Milano a Vaprio per la strada di Gorgonzola Giacomo del Verme con grossa banda di armati ducali, fra' quali l'egregio milite Inviciato d'Alessandria destinato nostro Podestà, e molti mercanti, e cittadini di Bergamo, ecco che al luogo detto il Pozzo di Vaprio lor si fece incontro gran quantità di gente d'armi a piedi, ed a cavallo de' Visconti Francesco, ed Antonio già dominanti in Milano, or ritirati nel forte lor castello di Cassano sull' Adda, e de' Colleoni Signori di Trezzo, che investì detto Giacomo del Verme ferendolo gravemente in testa. Riuscigli non pertanto di fuggire; non così

all' Inviciato, ad alcuni de' nostri, e a molti del seguito, che condotti prigioni a Cassano furono spogliati di quanto aveano, poi lasciati in libertà. Troviamo in fatti Domenico Inviciato fare il suo ingresso in qualità di Podestà di Bergamo il giorno vent' otto dello stesso mese in luogo del Vimercato.

Finì di vivere alli sei di Novembre Papa Innocenzo VII. poichè allora si unirono in Conclave a Roma i Cardinali per l' elezione del successore. Nell' ultimo di detto mese i Cardinali dopo solenne protesta fermata con giuramento di dimettere il Pontefice, se fossevi necessità per togliere lo scisma, elessero a nuovo sommo Pontefice il Cardinale Angelo Corrario, che si fece chiamare Gregorio XII. il quale confermò il giuramento, e diessi con ogni impegno a procurare, che terminasse lo scisma. Il Cardinale Arcivescovo di Milano già Legato Apostolico nelle provincie di Lombardia, e della Liguria fu confermato nella medesima legazione.

Quante atroci, e sanguinose discordie bollirono nel seguente anno 1407. tra le diaboliche fazioni Gibellina e Guelfa! Danni grandissimi esse fecero rubbando, abbruciando, ferendo ed uccidendo massime nelle terre di Sforzatica, Mariano, Osio inferiore, Levate, Comun nuovo, Spirano, Pognano, Lurano, ed in Romano, ancorchè fosse nuovamente stata fermata una tregua al Ponte Secco, essendovi concorsi il Podestà di Bergamo a nome del Duca di Milano, e Zinino Suardi a nome de' Gibellini suoi aderenti da una parte, e dall' altra li Rivola, ed i Bonghi co' loro Guelfi. A questa pace i Colleoni non comparvero.

1407.

Riferisce il nostro Cronista, che prima del giorno dodici di Febbraro si era sparsa in Bergamo la fama, che Facino Cane, Francesco, ed Antonio fratelli Visconti, i quali, come si è detto, tenevano il castello di Cassano, e Gabriele Maria fratello naturale del Duca si erano fatti ribelli al lor Principe. Quindi per assicurarsi il Duca contro ogni attentato avea inviato Giacopo del Verme a Venezia, a Mantova, e in altre parti per raccogliere un esercito in sua difesa. Unì in fatti quel generale i Signori di Mantova, Ottobon Terzo, Pandolfo Malatesta, e Gabrino Fondolo colle loro truppe, e con altre mandate da' Veneziani, e dal Car-

dinal Coscia Legato di Bologna. Frattanto Facino Cane si avvanzò con grossa armata verso Milano, e alla Certosa di Carignano si abboccò col Duca persuadendolo a ridonare la sua grazia a Francesco, Antonio, e Gabriele Visconti, che si protestavano suoi amici, e servitori. A queste veramente efficaci raccomandazioni dovette torsela in pace il Duca, e ricevere in Milano que' Signori co' suoi seguaci. Di più elesse il Duca per suo generale Facino Cane, e alli 14. di Febbrajo mandò a Bergamo un editto, con cui ordinò, che nessuno osasse prestar ajuto, consiglio o favore a Giacopo del Verme. Così il timido, e imbecille Duca si sottometteva a qualunque generale, che comparendogli d'avanti con imporre il soggiogava, e lo rendeva pupillo anche dopo terminata la minorità. Giacomo del Verme nulla atteso questo editto entrò nel nostro territorio il seguente giorno 15. di Febbrajo con Ottobon Terzo, e colle genti de' Veneziani, de' Signori di Mantova, di Pandolfo Malatesta, e di Gabrino Fondolo. Si trattennero essi per cinque giorni sul Bergamasco recandovi incalcolabili danni. Entrati in Comun Nuovo per forza fecero la prima notte con tine, e con botti un sì gran fuoco, che sormontava la torre, da cui caddero cinque fanciulli soffocati dal fumo, che lassù eran con altri per timore saliti, e predarono quanto di biava, di fieno, di letti, e di mobili vi trovarono, di là si estesero nelle terre circonvicine facendo lo stesso a danno specialmente de' Gibellini. Finalmente nel giorno ventesimo quel generale con tutta la sua armata prese la direzione di Trezzo ben d'accordo coi Colleoni, e passato sopra quel ponte si ridusse nel Milanese, e dopo una memorabile vittoria recossi a Milano, entrò di nuovo in grazia del Duca, e la Città da Gibellina tornò ad esser Guelfa.

Le genti di Pandolfo Malatesta, e di Carlo suo fratello nel mese di Maggio occuparono Tagliuno, Grumello, Chiuduno, Telgate, e le torri di Gorlago sottomettendole a quei Signori. Questi nello stesso mese spedirono un ambasciatore a' Suardi, acciò consegnassero nelle lor mani la città, che la governarebbero a nome del Duca, consigliarebbero la pace fra i cittadini, e punirebbero i delinquenti. Al che essi ri-

sposero ciò non essere di loro arbitrio, ma che essendo Bergamo Signoria del Duca a lui averebbero partecipate le loro intenzioni. Frattanto fu levato per ordine del Duca dal governo della città il podestà Inviciato, e gli fu sostituito Bertulino Zenebuono, il quale li 11. Giugno se ne fuggì, temendo d'essere ucciso dal popolo, mentre il consigliava a prendere i Malatesti per Governatori. I Gibellini, che dimoravano ne' castelli di Nembro, e di Grassobio spontaneamente li dierono in mano di Carlo Malatesta, e a' 20. Giugno alcuni messi del Duca esposero in pubblico consiglio della città essere appieno pago il Duca, che si accettasse per governatore il detto Carlo. Ma fu risposto, che ciò riuscirebbe ad evidente pregiudizio del Duca, e de' Gibellini: i Suardi però erano risolti di introdurlo in città, e dargliene l'amministrazione. Ma avutone sentore Gio Piccinino già Signore di Bergamo vi entrò improvvisamente li 25. di Giugno con 400 cavalli, e 150 fanti, essendogli stata aperta la porta di S. Lorenzo da Pietro Sovere Giurisconsulto, senza che li Suardi se ne accorgessero Appena questi il seppero se ne fuggirono la maggior parte a Ponte S. Pietro ricoverandosi in quel suo forte castello. Zanino Cavagliere Suardi fuggendo fu oltre la Chiesa di S. Erasmo ucciso. Pietro dottore colla moglie, figlio, e suoi famigliari si ridusse nella cittadella, ove era Facino Secco da Caravaggio, che con buona guardia la teneva per il Duca. Tutte le case de'Suardi furono derubate sino a trarne dalle dita le anella a Mabilia moglie di Gio Suardo, e il Piccinino istesso volle allogarsi nella casa di Guidino Suardo. Il dì 27 al farsi giorno Gio. Suardo partito da Verdello entrò in Bergamo con molti di sua famiglia a cavallo, e con 300. fanti, ed ebbe l'agio d'essere introdotto nella cittadella, del che avvisato il Piccinino, che non aveva in mano fortezza veruna se ne lagnò altamente, e portatosi (avutane parola d'onore) a ritrovarlo tentò per ogni modo di persuaderlo ad uscire, e seco lui unirsi a difesa della città. Al che Giovanni rispose, che come servo e vassallo del Duca era dovere di sua fedeltà difenderne l'onore, e lo stato, e mantenere nella di lui devozione la patria. Se ne partì il Piccinino indispettito, e pose in

ordine le sue genti a combattere, ove se ne presentasse l'occasione. Il Suardo nel medesimo giorno uscì dalla cittadella colle sue genti facendo senza riguardo una scorsa per la città e gridando viva il Duca di Milano, e la fazion Gibellina. Allora sopravenne il Piccinino colle sue squadre, e investendolo il pose in fuga, sperando pure, che i contrarii de' Suardi sollevar si dovessero, ma non movendosi alcuno, e temendo di restar avvolto, e preso, confuso se ne partì, e seco condusse il Sovere, che l' avea nella città introdotto.

Nel mese di Luglio fu nuovamente eletto in Podestà il già richiamato Domenico Invicciato con salario di cento fiorini d' oro al mese. Alli undici dello stesso mese giunto a Trescore il capitano, che teneva il castello di Cividate per Pandolfo Malatesta colle sue genti mise a fiamma e fuoco alcune abitazioni e fra queste la gran sala di Viscardino Lanzi, nella quale erano ventidue letti forniti, e il giorno de' diecisette le medesime genti con scale entrarono nella terra di Stezzano, e vi saccheggiarono le case Gibelline, e le abbrucciarono. Qui finiscono con grave danno le fedeli memorie lasciateci da Castello Castelli intorno alla patria nostra, che comprendono circa trent' anni di que' tempi sciaurati, e calamitosi, avendone io omesse moltissime, che appartengono a persone private, e rimettendo chi avesse caro a vederle allo stesso autore.

LIBRO VIGESIMO OTTAVO

Che comprende le vicende di Bergamo dal dominio preso da Gio. Ruggerio Suardo, e da Pandolfo Malatesta sino alla di lei dedizione alla Repubblica Veneta.

Riserbavasi al merito, e alla gloria di Giovanni Ruggerio Suardo Cavaliere chiarissimo per nobiltà di sangue, ma incomparabilmente più per lo splendore delle sue proprie virtù, con che illustrò quella gloria, che trasse dal nascimento,

il divenire Signore assoluto di Bergamo, e della massima parte di questa provincia verso la fine dell'anno 1407. o sul principio del 1408. venendogli fatto felicemente di sottrarre la sua patria alla tirannia del Duca, e alle estorzioni del Piccinino. Felice essa, se non si fossero incontrate in questi tempi ad infuriare le maladette fazioni Guelfa e Gibellina, che mandavano a male tutte le migliori misure, che si adottavano in un pacifico governo. Era egli dotato d'ogni buona ragion di prudenza, la qual saviamente richiede, che un Principe nuovo nella Signoria di un popolo se ne concilii li animi con la benevolenza, non gli inasprisca, e alieni da se col rigore. Ma che! le intestine sedizioni, gli interni gravi odii, le rizzose parti, e la prevaricazione degli ordini buoni e giusti non lasciarono durare la libertà della Patria nostra sotto un sì buon Principe. Quindi, come narra il Corio con altri scrittori, consigliato da' parenti ed amici vendette Bergamo a Pandolfo Malatesta per trenta mille ducati d'oro, il quale però in virtù di tal vendita non ne conseguì tosto il pacifico dominio, ma gli fu necessario il favore e l'ajuto d'altri potenti Bergamaschi cioè de' Conti di Caleppio, de' Colleoni, Rota, Foresti di Castro e Solto, i quali tutti ne riportarono privilegi, e larghe rimunerazioni.

1408. Il Sig Muratori ha pubblicata un' alleanza conchiusa in Mantova nel mese di Maggio di quest'anno 1408. fra il Duca di Milano, Gianfrancesco Gonzaga Signor di Mantova, Niccolò d'Este Marchese di Ferrara, Gabrino Fondolo Signor di Cremona, e Pandolfo Malatesta Signor di Brescia, e di Bergamo; onde si comprende che Pandolfo allora dominava la nostra città. La descritta alleanza fu fatta a danno di Ottobuon Terzo crudele tiranno. Fra Celestino tesse elogi a Pandolfo, ed encomia il suo governo, dicendo che dettò leggi saggie, e risguardanti il ben comune, concesse a molti esenzioni, ed immunità, ristorò la città, e molte terre de' danni sofferti per le fazioni, vi ricondusse con premii ed esenzioni gli antichi abitatori allontanatisi, attese a comporre le discordie a placare gli sdegni, e favorì l'immunità de' chierici, volendo, che fossero soggetti al giudizio dell'Ordinario, per il che non mai volle immischiarsi in affari ecclesiastici, nel

qual proposito così scrive a' suoi ufficiali in Bergamo: *Admonentes semper vos, quod in his quæ tangunt ecclesias nil disponere volumus, nec de jure possumus.* Creò un giudizio di quattro Commissarii tra i nostri cittadini, di cui a se riserbò l'elezione, i quali duravano un anno in ufficio, ma ogni sei mesi ne mutava due. L' autorità loro era grandissima, poichè eseguivano ogni composizione, concordia, definizione, sentenza, terminazione, e soddisfazione di ogni debito; non era però loro lecito ciò fare divisi, ma doveano tutti trovarsi uniti. Proibì, che al loro tribunale si presentassero avvocati o procuratori, volendo, che si presentassero personalmente i principali per meglio trarne la verità. Tra i molti suoi beneficati fu Pietro Suardo di Gullielmo, il quale investì del feudo di Vezzanica con amplissimi privilegi, immunità, esenzioni anco pei figli, e successori legittimi.

Si presentarono al Vescovo li 31. Agosto i sindici del comune di Bracca ed essendo presenti Fra Pietro di S. Pellegrino dell'ordine de'Minori, e Federico de' Pelabrocchi Arciprete della Chiesa di Bergamo ambedue Vicarii Generali supplicarono, che fosse separata la Chiesa di S Andrea di Bracca da quelle di S. Pietro di Sambusita, e di S. Ambrogio della Costa, che formano un sol corpo, e le fosse concesso il suo particolar sacerdote. Quindi prese avendo il Vescovo le opportune informazioni prestò il suo assenso, come appare da istromento rogato da Gio. de' Bernardi notajo e cancelliere vescovile. Furono nello stesso anno smembrate dalla parrocchia della Costa le due Chiese di S. Pietro di Sambusita, e di S. Maria di Rigosa ed erette in parrocchie, *auditis prius informationibus Reverendissimi Presbiteri Joannis de la Costa Archipresbyteri Ecclesiæ S. Martini Plebis de Nimbro*, nella di cui pieve erano allor comprese quelle chiese, e continuarono ad esservi dopo per molti anni, come appare da' libri dell' archivio Arcipretale di Nembro. Di Sambusita sappiamo da un istromento del 1210. atti di Gio. Folsario, che era allora Corte. Secondo il Muratori « la Corte era un » aggregato di poderi, che formava un' intera villa con » Chiesa, dove si amministravano Sacramenti al popolo : » sovente in esse Corti si trovava anche il castello. »

1409. Allì 14. di Gennaro del seguente anno 1409 mancò di vita in Bergamo Sopraleone Bongo fratello di Alessandro terrore de' Gibellini, capo e direttore de' Guelfi, e fu sepolto nel chiostro di S. Francesco Era podestà di Bergamo Francesco de' Negusanti Conte di Cervaria, come attesta nelle sue Ferie Antoniolo Partini di Brembilla notajo al banco di Maffeo Maggi Vicario di esso Podestà, il quale riferisce come la S iola del comune di Bergamo principiò a diramare le sue acque ne' borghi alla mezza notte vegnente il sabbato giorno quindici di Febbraro; che Malatesta de' Malatesti fratello di Pandolfo arrivò ne' nostri borghi il dì 28. di Marzo. Racconta il Giulini, che essendo questi venuto in discordia con Antonio Torriano potente cittadino milanese, e favorito dal Duca era stato costretto ritirarsi con poco onore da Milano Nel giorno seguente salì alla città, d'onde partì il primo d'Aprile cavalcando a Pontida, Caprino e Brivio, ove fece costrurre un ponte sull'Adda, al qual oggetto furono ivi condotte venti navi. Scrive in seguito, che colla taglia di mille duecento cinquanta ducati ripartiti, si ricuperò il castello di Mapello, che fu concesso il passaggio sul nostro territorio a Facino Cane il giorno 12. di esso mese, e che il giorno 16 fece ritorno a Bergamo Pandolfo, e allì 21. partì a cavallo verso Brescia colla sua comitiva. Sul ponte costrutto sopra l'Adda fece Pandolfo transitare la sua armata, che aveasi preparata nel nostro territorio composta di molti de' nostri, e s'innoltrò nelle terre del monte di Brianza. L'aveva egli con Facino Cane Conte di Biandrate, Teodoro Marchese di Monferrato, Estore Visconti ed altri Gibellini. I due eserciti si incontrarono nella Valle di Rovagnate, ove nel dì di Pasqua li 7. Aprile seguì gran fatto d'armi senza che alcuna delle due armate si potesse vantare della vittoria. Si venne il giorno dopo a trattare d'accomodamento, e senza veruna difficoltà fu stabilito, ed ecco perchè fu concesso a Facino Cane il passaggio sul nostro territorio Divenuti alleati que' due eserciti nemici si portarono alla volta di Milano, e per convenzione fatta col Duca entraronvi i Malatesti per la porta Comasna, e Facino Cane per la porta Ticinese, quegli il giorno cinque di Maggio, come attesta

il nostro Partini: *die quinta Madii dominus noster intravit Mediolanum*, (il Giulini pospone tale ingresso a due giorni); questi sul principio di Giugno, essendosi arrestato due miglia al di fuori nel luogo detto Ronchetto sino alla conchiusione della pace. Giunta notizia a Bergamo dell'ingresso in Milano del Malatesta se ne fece pubblica dimostrazione di festa il giorno nove. Aggiugne questo notajo, che alli 27. di Maggio Antonio Visconti fu appeso alle forche in Cassano, ed il dì 3. di Giugno fu sospeso ogni atto di foro per due giorni a cagione della venuta a Bergamo del Duca di Milano, e di Pandolfo, il quale ordinò, che si gridasse viva il Duca di Milano, e si facesse il falò, e che nel giorno seguente ambedue partirono per Cassano. Termina con notare, che nella notte de' 4. Settembre, e nel dì successivo dominò un gagliardissimo vento, che gettò a terra in tre luoghi il muro presso la porta di S. Antonio in quel tratto, che estendesi verso il torresino di Galgario, ed estirpò l'alto tillio che esisteva nella Canonica di S. Vincenzo.

Essendo stati ambedue i Papi Benedetto XIII. e Gregorio XII. abbandonati da' lor Cardinali, affaticossi seriosamente in quest'anno all'estinzione dello scisma. Adunatisi dunque in Pisa i Cardinali dell'uno, e dell'altro partito deposero i due Papi, ed elessero dopo lungo esame un altro personaggio per Sommo Pontefice; e questi fu Pietro da Candia Prete Cardinale del titolo de' SS. dodici Apostoli, ed Arcivescovo di Milano d'anni settanta, il quale incoronato alli 7. di Luglio si fece chiamare Alessandro V. e fu riconosciuto per legittimo Papa da una gran parte della cristianità. Ma successe, che ricusando gli altri due di sottomettersi, vi furono tre invece di due Papi. Il Sassi sostiene, che Alessandro V. qualche mese dopo la sua promossione diede l'Arcivescovato di Milano a Frate Francesco da Creppa già suo vicario Generale, mentr'era Arcivescovo, adducendo fra le altre prove un Breve ciò comprovante. Altronde Carlo Malatesta grande amico di Gio. Visconte figlio di Vercellino impetrò per lui da Gregorio XII. la stessa Mitra, e avendo questi maggiori aderenze in Milano, ottenne il possesso di quella cattedra, e la consecrazione, nè l'altro potè mai accostarsi alla sua

sede. Se questi poi, o il Visconte fosse il vero Arcivescovo per deciderlo farebbe d' uopo decider prima se Alessandro V. o Gregorio XII. fosse allora il vero Papa, quistione intricata, e molto controversa. Breve fu il Pontificato di Alessandro V. poichè non durò ad un anno. Finì egli di vivere alli 3. di Maggio del 1410. in Bologna non senza sospetto di veleno, e fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori. Un orazione funebre fu per esso composta da Gasparino Barziza nostro cittadino, che dopo il Petrarca fu il più valente ristauratore dell' eloquenza latina in Lombardia, la qual orazione fu pubblicata dall' eminentissimo Sig. Cardinale Furietti pur nostro cittadino con altre composizioni del medesimo autore. Solea questo Pontefice dire sul finire de' suoi giorni, che era stato un Vescovo ricco, un Cardinal povero, ed un Papa mendico. Il Cardinale Baldassarre Coscia fu eletto in suo luogo col nome di Giovanni XXIII. Verso il fine dello stesso mese mancò di vita Roberto di Baviera re de' Romani, e fu eletto in suo luogo Sigismondo re di Ungaria fratello di Venceslao re di Boemia.

Da una carta del presente anno, in cui dal Capitolo di S. Alessandro è investito un custode per la illuminazione ed altre spese risguardanti, quella Cattedrale scorgesi, che Antonio di Clivate Abate del monistero di Vallalta era Vicario del Prevosto ivi non nominato, e i canonici residenti erano li soli prete Mondino di Bottanuco, prete Bartolomeo di Mapello, prete Giacomo di Ambivere, Gio. e Cristoforo di Clivate, e Alessandro della Croce. Tra gli altri obblighi dell' investito era questi tenuto far portare sulla loggia della Chiesa di S. Alessandro una brenta di vino buono per dar a bere a sufficienza a tutti quelli, che lassù concorressero nella solennità di Pasqua. Che nella vigilia di S. Alessandro distribuisse ai Canonici e Chierici intervenuti ai vespri vino perfetto; siccome anche innanzi alli mattutini solenni della settimana Santa Che nel giorno di S. Narno si dassero ai medesimi buon vino, e fichi dopo la messa; e nella festa di S. Tomaso di Cantorberì tutto il vino occorrente da distribuirsi al popolo nella coppa di esso Santo. Nella vigilia di Natale e nella festa della Purificazione di M. V. a cadaun

Canonico una candela di dodici oncie, e ad ogni mansionario di oncie otto, e al popolo dodici lirette di cera. 1411.

Pervenne a Bergamo nel seguente anno 1411. S. Bernardino di Siena dell'ordine de' Minori ad illustrare colla sua santità e dottrina la nostra città e provincia, ove fece dimora interpolatamente per ventiquattro anni, dico interpolatamente poichè in questi anni visitò ancora le città a noi vicine. Fu guardiano nel convento di S Francesco di Bergamo, fondò il monastero di S. Maria delle Grazie, ridusse colle sue prediche, e miracoli molti nella strada del Cielo, e soprattutto attese a pacificare nelle nostre contrade i due fieri partiti de' Guelfi e Gibellini. Poche sono le terre di questa provincia, che non siano state testimonii del zelo delle sue prediche, e de' suoi prodigi.

Si erano già ritirati da Milano i Malatesti divenuti nemici del Duca e di Facino Cane, che più dello stesso Duca signoreggiava quella città. Lo sdegno maggiore di Facino era contro de' Malatesti, e più che qualunque altro suo nemico, e se crediamo ad Andrea Biglia era giunto a segno di mettere in odio al Duca sino la Duchessa sua moglie, perchè era di quella famiglia. Or sul finir di quest' anno mosse Facino le armi contro di essi, fece de' gran maneggi, e giunse ad ottenere dalla famiglia de' Suardi la compra delle loro ragioni, che aveano sopra Bergamo. Per la qual cosa sul principio dell' anno 1412. egli si portò ad assediare la nostra città. Cominsolo Suardo, che da Facino aveva ricevuta grossa somma di danaro fece sapere a Facino, che se ne stasse a Calze luogo poco lungi dalla città, e che al segnale del fuoco, che dato gli averebbe dovesse approssimarsi, ed entrare pel borgo di S. Leonardo, del qual borgo detto Cominsolo avea il governo. Portossi la notte in seguito con molti suoi aderenti in aguato in certe case sotto la porta di San Giacomo, e la mattina comandò al Contestabile di aprire la porta. Ricusando questi colla sua gente Cominsolo assaltò quella porta, e ammazzò il Contestabile, e i fanti che la guardavano, indi subito salito sulla torre di detta porta diede il segnale a Facino, che subito col suo esercito entrò nel borgo, indi salì alla città, e la pose a sacco, il 1412.

che accadde il giorno del *Corpus Domini*. Si unirono allora nella rocca i Guelfi amici e fedeli vassalli di Pandolfo, e per una porta di essa rocca avuto forte soccorso da Soriso-le, Ponteranica, e Valle Brembana con grand' animo uscirono, e vennero alle mani rimanendone molti dall' una, e dall' altra parte feriti e morti. Finalmente i Guelfi ruppero i loro nemici, e vedendo Cominzolo la gente di Facino fuggirsene calò la saracinesca di dentro della porta di S Giacomo onde far loro animo a combattere, ma ciò non valse, e in gran numero vennero tagliati a pezzi, e non pochi saltarono giù dalle mura. Indi assalita la porta dopo un vivo combattimento fu presa, essendo per quella fuggito Facino, e il Suardo. Allora Facino sorpreso da un violento male dei fianchi, e dai dolori della gotta fu costretto a farsi trasportare al castello di Pavia, dove per genio, e per sicurezza era solito abitare. Contro malor sì grave non si trovò medicina, che facesse profitto, e fu riconosciuto irrimediabile. Per tale nuova giunta a Milano turbaronsi i Gibellini per timore, che morto quel Governatore il mutabile Duca non si legasse di nuovo a' Guelfi, per il che alcuni de' principali della fazion Gibellina tolsero a questo barbaramente la vita il giorno decimo sesto di Maggio. Nel medesimo giorno anche Facino Cane passò all' altro mondo. Continuarono non pertanto le truppe di Facino a starsene per alcuni mesi nei nostri borghi trovandosi fra esse Francesco Bussone detto Carmagnola alla testa d' alcuni soldati a cavallo, che poi sotto Filippo Maria Visconte successore di Giovanni Maria ebbe il comando generale delle armate, ed un luogo ben distinto nel suo consiglio. Finalmente queste medesime truppe, quantunque allettate con vantaggiosi progetti da Pandolfo Signor di Bergamo a militare sotto di lui, preferirono il Duca Filippo, il quale avendo sposata la moglie di Facino ricca di molte città e contadi, e di una dote di quattrocento mille ducati poteva meglio ricompensarli, e se ne partirono da' nostri borghi alla volta di Milano.

1413. Nel seguente anno 1413. il Duca di Milano, la città di Genova, e il nostro Signore Malatesta fecero insieme lega per anni dieci, e questo perchè si sentiva, che Sigismondo

Re de' Romani si metteva in ordine per discendere in Lombardía, ove infatti mise piede nel mese di Ottobre. Trovandosi questo Principe nella diocesi di Como scrisse una lettera al nostro Vescovo invitandolo con tutto il calore ad intervenire nella città di Costanza al Concilio Generale convocato per ordine di Papa Giovanni XXIII. La lettera ha questa data: *Datum in Ecclesia S. Stephani Protomartyris in Villa vocata Viglud in vulgari Vigui Cumanæ Diœcesis anno a Nativitate Domini MCCCCXIII. die lunæ penultima mensis Octobris Regnorum nostrorum Hungariæ anno XXVII. Romanorum vero IV.* Da Como, ove quel Sovrano fu accolto con molta onorificenza da Lotterio Rusca, che n'era allora il padrone, passò a dirittura a Lodi, ove era stato fissato un congresso con Papa Giovanni per gli affari del Concilio, e vi si trovarono insieme negli ultimi giorni di Novembre stabilendo il tutto di comune consenso. Per il che il Papa da quella città il giorno nove di Dicembre spedì un Enciclica a tutti i Vescovi invitandoveli. Al medesimo oggetto scrisse il Re de' Romani a Gregorio XII., e a Pietro di Luna chiamato Benedetto XIII. Celebrarono il Papa e il Re in quella città la solennità del Natale, poi si portarono unitamente a Cremona, e di là si separarono sul principio dell' anno nuovo 1414.

1414.

Da un arbitramento fatto dalla comunità di Castione li 3 Gennaro sopra li molini di Russio, il cui documento fu da me veduto in quel ricco archivio, rileviamo, che un nuovo regolamento delle monete d'oro erasi fatto presso di noi, poichè il fiorino d'oro non si valutava, che soldi trentadue, dove per l' avanti si spendeva abusivamente per soldi quaranta sei, ed anche di più.

Pandolfo Malatesta conchiuse una nuova lega co' Veneziani, e col Duca di Milano, come scrive il Corio, se non che ebbe poi il Duca occasione di lagnarsi con Pandolfo, il quale poco tempo dopo avendo adunato un' esercito di Bresciani e Bergamaschi per mover guerra a Cabrino Fondolo Signor di Cremona, affin di spogliarlo del possesso di essa città, avea fatta una scorreria nel Milanese. I Veneziani avendo ciò rilevato, e temendo che questa novità sconcertasse il proseguimento della lega, spedirono a Milano nel

mese di Luglio Tomaso Micheli in qualità di Ambasciatore per rapacificare l'uno coll'altro, come saviamente vi riuscì, ristabilendo la pace primiera con una nuova convenzione tra i mentovati Principi pubblicata dal Dumont. Rivolse Pandolfo con gran forza il succennato esercito alla conquista del Cremonese, della quale impresa diè contezza per lettera alla Signoria di Venezia scrivendo, che era già venuto in possesso di vent'otto castelli di quel contado, e che pervenuto colla sua gente a porre assedio a Cremona era corso sino ai castelli di detta città, acciò i difensori di Cremona uscissero fuori alla scaramuzza, e uscirono di fatti da 400. cavalli di que' della condotta del Fondolo, e del Conte Bertoldo in guisa, che vennesi alle mani, e la battaglia fu aspra, e per parte del Malatesta furono presi più di cento cavalli, e molti uomini d'arme, e gran numero di cavalli furono stesi morti rimanendo prigionieri Niccolò Greneri, e Niccolò da Tolentino, ed il Capitano di tutta la gente, che era in Cremona, cioè il figlio del Co. Bertoldo, e molti altri cittadini, de' quali detto Sig. Pandolfo protestasi pronto a fare il cambio con molti de' suoi nobili stati presi.

Fu aperto nel mese di Novembre da Papa Gio. XXIII. il Concilio di Costanza, trovandovisi in persona. Vi intervennero in gran numero i Vescovi ed i Prelati, e nella vigilia di Natale vi comparve anche il Re Sigismondo. Quanto in esso seguì si può raccogliere estesamente da' scrittori ecclesiastici. Gli atti di quel Concilio dimostrano, che v'intervenne il nostro Vescovo frate Francesco de'Aregazzi, ove diè saggio di rara, e mirabile erudizione. Vi fu presente anco il nuovo Arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra già Vescovo di Cremona creato da Papa Giovanni, il quale fu in

1415. esso Concilio riconosciuto per legittimo pastore, e da quella dignità venne escluso Gio Visconte eletto da Gregorio XII. Trovo che alli 17. di Gennaro del seguente anno partì da Milano con alcuni colleghi come inviato del Duca a quel Concilio l'abate di S. Ambrogio Manfredo della Croce già abate nostro di Vallalta. Si portarono eglino a Costanza col corteggio di cento scudieri, e con gran numero di carriaggi. Papa Giovanni XXIII. per timor di cader dal Papato allon-

tanandosi dal Concilio nella notte de' 20. di Marzo si ritirò a Sciaffusa, e di là nel castello di Lauffembergh. Manfredo della Croce, che colà accompagnato l'avea, ottenne nel terzo giorno d'Aprile un privilegio con cui quel Pontefice prosciolse l'Abate e il Monistero di S. Ambrogio di Milano da ogni soggezione all'Arcivescovo, e a' suoi successori in perpetuo, facendolo soggetto al solo sommo Pontefice. Il P. Aresi ha pubblicato il Breve con questa data: *Dat. Lauffembergh Basiliensis Diœcesis tertio nonas Aprilis Pontificatus nostri anno quinto*. Questo medesimo Abate fu particolarmente incaricato di trattare in Costanza col Re de' Romani per la conferma dei diplomi già accordati da Venceslao al Duca Gio. Galeazzo Visconte padre di Filippo Maria. Ottenne in fatti dal Re Sigismondo la promessa in un diploma dato nella città di Costanza, che fu adempiuta dopo qualche anno. Per opera di questo stesso Manfredo della Croce fu conchiusa nel 1417. una lega fra il Duca di Milano, e il Marchese di Monferrato contro il Campofregoso, come nota il Co. Giulini. Ho rapportato qui la narrazione delle cose, che di questo nostro Abate abbiamo degne di lasciarne memoria. Caduto per tanto Gio XXIII. nelle mani dell'Imperatore, e del Concilio, e tradotto ne' contorni di Costanza in luogo ben sicuro, li 29. di Maggio il Concilio per forti ragioni il depose dal Papato, e l'inserrò a far penitenza, ed egli prontamente vi condiscese con impegno di non mai più appellarsene. Dopo qualche tempo furono deposti dal medesimo Concilio Gregorio XII. e Benedetto XIII. Il primo avendo inviato come suo Procuratore al Concilio Carlo Malatesta per rinunciare al Pontificato, fu alli 4. di Luglio dal Concilio riammesso nel numero de' Cardinali, come Vescovo di Porto, e di comune accordo gli fu conferito durante sua vita il governo della Marca d'Ancona. Il secondo ancorchè da tutti dimenticato, e chiuso in un castello della Spagna volle vivere e morire Antipapa.

Portossi a Venezia Pandolfo Signor di Bergamo, e vi giunse li 8. Febbraro, come nota una Cronaca mss. Veneta da me veduta, non li 6. di Marzo come dietro il Sanuto afferma il Co. Giulini, l'oggetto fu per ringraziare quella

serenissima Signoria, che l'avea pacificato col Duca di Milano, offerendosi sempre ai comandi di essa. Convien dire, ch'ei fosse sommamente commendabile per leggiadre e obbligantì maniere, perchè i Veneziani presero tanto affetto per lui, che determinarono in consiglio de' Pregadi di donargli un palazzo, che fu anticamente di casa Leon posto sul Canal grande comperato per la Signoria da Alvise Venier per sei mila ducati d'oro. Fa d'uopo credere, che nuovi torbidi in seguito di questo stesso anno nascessero fra Pandolfo Malatesta e il Duca di Milano, poichè la medesima Cronaca ci assicura, che li 17. Settembre giunsero a Venezia due ambasciatori del Duca di Milano, i quali presentaronsi a quella Signoria supplicandola, che le piacesse interporsi fra il detto Duca lor Signore e Pandolfo a far pace insieme, ed essa Signoria loro promise tosto di farlo. Qualche lume sopra di ciò possiam ricavare dal Sanuto, il quale ha lasciato scritto, che verso il finir di Giugno era scoppiato nella rocca di Pavia un trattato di congiura contro del Duca fatto ad istanza di Pandolfo. Era questi nemico capitale del Duca, e tre tregue sottoscritte in brevissimo tempo non bastarono a spegnerne l'odio, e a far deporre le armi; ne gran fatto a piacevolezza il dispose la mediazione suddetta, certa cosa essendo, che il Malatesta come prima seguitò ad essergli nemico essendosi stretto in lega formata in Lodi con Gio. Vignate, Gabrino Fondolo, Filippo Arcelli, e col Marchese di Ferrara tutti nemici del Duca, e non pertanto continuò ad esser ben trattato da' Veneziani.

Essendosi la terra di Lovere ribellata da Pandolfo a cagione delle fazioni, esso con grossa truppa vi si portò da Brescia ai primi di Ottobre, e con armato braccio se ne rese padrone saccheggiando senza pietà la terra, e fatta accendere una candela intimò sotto pena della vita agli abitanti lo sfratto assegnando loro per termine quanto durasse detta candela. Indi per isfogo di collera vendette la terra alla Valle Seriana superiore, ed a Foresti di Castro dividendola in due parti con assegnarne i termini. Il che estrasse dalla Cronaca del Celeri il Baldi di Clusone nel suo Sommario grande. Nelle Effemeridi del Calvi ciò vien notato sotto

il primo di Ottobre del 1405. Ma si errò nell'anno. Convertirono que' di Nembro a persuasione di S. Bernardino, com'è costante tradizione, in quest'anno il propugnacolo sopreminente al lor borgo, di cui andavano alternando il possesso or i Guelfi, or i Gibellini con crudelissime stragi, in un tempio dedicato al Principe degli Apostoli S. Pietro, leggendosi sulla porta laterale questa iscrizione: *Aedes hæc super ruinas arcis ad propulsandas hostium aggressiones olim positæ in honorem Principis Apostolorum extructa anno MCCCCXV.* A questi tempi era Prevosto della Basilica di S. Alessandro maggiore Martino di Clivate.

Mandò di nuovo il Visconte nel seguente 1416. un altro ambasciatore a Venezia, che così ben seppe perorare presso quella Repubblica, che finalmente alli 23. di Maggio elesse il Cavaliere Sante Veniero, e Fantino Dandolo per portarsi come suoi Legati a Milano dal Duca, e poi a Brescia da Pandolfo ad acconciare una nuova, e più ferma triegua. Intanto il Duca con grossa somma di danaro si era fatto suo il famoso General Braccio da Montone in Romagna inducendolo colà a infastidire colle sue truppe la famiglia de' Malatesti, e così astringere Pandolfo a ritrarre l'esercito formato de' Bergamaschi e Bresciani dal Ducato di Milano, che lo infestavano, e rivolgerlo invece a pro del suo casato. Braccio infatti alli 7. di Luglio presso ad Assisi assuffossi aspramente con Carlo Malatesta fratello di Pandolfo, il quale rimase prigioniero con alcuni della sua famiglia. Questo fortunoso accidente, che poteva perdere quella famiglia indusse Pandolfo a pacificarsi col Duca, e però sul finire di Luglio fu conchiusa una tregua fra il Duca di Milano ed esso. Il primo giorno di Agosto ne arrivò nuova alla Signoria di Venezia, come attesta la Cronaca da me veduta, e vi si aggiunse, che per opera degli Ambasciatori Venier, e Dandolo in questa tregua di due anni era il patto, che il Duca di Milano fosse tenuto dare al Sig. Pandolfo cavalli mille e cinquecento entro due mesi senza verun pagamento, e questo è stato di grandissimo onore al medesimo, il quale alli 17. dello stesso mese giunse a Venezia per indi passar nella Marca con licenza della Signoria affin di riscattare Carlo

1416

suo fratello, come gli fu concesso; il che mi fa credere, che fosse già stato eletto da' Veneziani lor Generale in capo.

Andò a poco, che il Duca mancò alle condizioni pattuite, poichè la sua armata sotto i comandi del Carmagnola si portò all'assedio di Trezzo, che già da molto tempo era posseduto dalla nostra famiglia Colleoni. Esisteva per anco a quest' epoca il suo bellissimo ponte sull'Adda, per cui, come scrive Andrea Biglia, riceveva continuamente tuttociò, che gli bisognava dagli amici Martinesi, col qual nome vengonci additati gli abitanti della nostra Valle di S. Martino. Per frastornare quelle sovvenzioni il General Carmagnola avea formati sull'Adda alcuni ponti di legno, che con più funi si affidavano all'una, e all'altra riva. Era nel castello un giovane valente nuotatore, il quale di notte tempo pel fiume portavasi inosservato fino a' que' ponti, e tagliando le funi li abbandonava alla corrente. Tale giocosa burla rinnovata più volte indusse il Carmagnola ad ordinare, che si tendessero delle reti appresso il ponte, nelle quali diffatti fu preso il nuotatore a guisa di un pesce, il quale fu crudelmente condannato a starsene un intiera notte legato nudo sul ponte, sicuro di ottenere la libertà e la vita, se alla notte fosse sopravvissuto; ma il misero prima che spuntasse la luce del giorno pel freddo sen morse. Avvedendosi poi il Carmagnola, che i ponti di legno non erano bastevoli, perchè fossero sturbati agli assediati i soccorsi, che lor venivano pel gran ponte, quindi giudicò necessario il demolirlo, come lasciò scritto Andrea Biglia, la di cui forte, e bella struttura così va descrivendo: *opus ferme, cui nullum ejus generis par, quippe omnem gurgitis amplitudinem uno fornice complexus altissime tendebatur nec quamvis lateritius, nullo ferro solvi poterat supra modum arctissima calcis coagmentatio.* Dopo la rovina del ponte strinse il Carmagnola maggiormente l'assedio, e die' ordine che si appressassero al castello macchine, di cui era inventore Mastro Bernardo da Provenza, ma poichè viddesi, che queste poco danno recavano, fece piantare quattro mangani alti circa quaranta cubiti, pei quali gettava dentro pietre del peso di cinquanta libbre. Nè però sarebbesi arrenduto, se non fosse avvenuto a' Milanesi di pigliar

d'assalto un fortino tra il fiume, e le mura del castel vecchio, nel qual fortino rimase prigioniero Paolo Colleoni. Allora il Carmagnola stanco del lungo assedio, e della pertinace oppugnazione e difesa ricorse a un partito assai crudele, ma usato anche da altri in que' tempi Fece a veduta di quei entro il castello drizzare una forca, e col capestro al collo quivi condur Paolo, e fatto salire alla sommità della forca, minacciò loro, che se non si fossero tosto resi, lo averebbe fatto impiccare sotto i loro occhi, e dovean aspettare essi pure il medesimo supplizio Laddove se si arrendessero prometteva loro la vita, e la libertà non pure di Paolo, ma di tutti ancor loro con una grossa somma di danaro, e con la grazia del Principe. Per il che mossi da pietà della vita di Paolo, accettate le condizioni, eglino si arresero Donato Bosso, e il Corio istorici Milanesi assegnano la presa di quel forte al giorno secondo di Gennajo del 1417. 1417.

La Veneta Repubblica, che patrocinava i Colleoni avea spedito a Milano il Cav Pietro Loredano per far sapere al Duca, che egli era incorso nella pena di trenta mila ducati per essere stato il primo a rompere la tregua e la lega già stabilita colla mediazione de' Veneziani. Ma il Duca rispose » che egli amava di essere buon amico de' Veneziani; che » non credeva di aver violata la tregua cercando di riaver » il suo, e che Trezzo lo aveva avuto da' Castellani per con- » venzione collo sborso di quattordici mila ducati. » Rivolse in seguito il Duca le sue forze sopra Cremona contro Gabrino Fondolo Signore di quella Città. Ma questi si era ben premunito, collegandosi con Malatesta nostro padrone, il quale era già stato dichiarato Generale della Repubblica di Venezia. Di fatti avvertito da Gabrino portossi egli nel Cremonese colle truppe Bresciane, e Bergamasche, e con molta altra gente, con cui diè addosso a' Milanesi, li battette, e obbligolli ad abbandonare il Cremonese. In tale impresa inviluppò da quattrocento cavalli, che fece prigionieri. Riuscì grave al Visconti il partito preso dal Malatesta, e se ne dolse altamente co' Venesiani per essere loro Generale, inviando ad essi Giacomo Bevilacqua come Ambasciatore; ma la risposta non fu molto propizia, e comprendeva in poche parole, che

la Repubblica non si intrometteva in queste brighe; che il primo a frangere i patti dalla Signoria Veneta stabiliti era stato il Duca di Milano, e che ben giusto era, che gli altri alleati si soccorressero fra di loro. Pandolfo dopo aver dato soccorso a Gabrino Fondolo, pensò anche a dare ajuto a Filippo Arcelli assediato nella Cittadella di Piacenza. Se ne accorse Filippo Maria Visconti, e commise a Giorgio Valperga suo Generale, che imbarcate le sue truppe nel Pò si portasse a Piacenza, e colà eseguisse quanto gli avea imposto. Giunto il Valperga alli 29. di Agosto pose sulle sue navi gli abitanti di Piacenza, e portolli tutti parte nel Pavese, e parte nel Lodigiano lasciandola in tal guisa sgombra, e ad altrui balìa. Giunse Pandolfo a Piacenza col suo esercito, e andato in volta per la disabitata Città, e salutato l'Arcelli se ne ritornò a Brescia.

In Novembre il Concilio di Costanza servendosi della potestà, che avea esercitato di deporre i Papi scismatici, elesse per riempiere quella sublime dignità nel giorno undecimo di quel mese dedicato a S. Martino il Cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Oltre i Cardinali presenti concorsero a quell'elezione i Prelati deputati delle cinque Nazioni. Gli Italiani fra i loro sei deputati avevano eletto anche il nostro Vescovo Fra Francesco de' Aregazzi, che, come dissi, trovavasi nel Concilio. Unì egli in quest'anno con suo decreto alla Chiesa ed al Convento di S. Francesco del suo ordine la parrocchiale di S. Eufemia per essere stata questa Chiesa rinchiusa nel circondario della Rocca.

1418. Nel seguente anno 1418. terminato il famoso Concilio di Costanza Papa Martino abbandonò quella Città, e si indirizzò alla volta dell'Italia per la via di Ginevra. Si trattenne in varie Città del Monferrato, fermossi per due giorni in Vercelli, poi passò a Novara, indi a Vigevano, finalmente nel quinto giorno di Ottobre giunse in Pavia, ove dimorò sino alli dodici dello stesso mese, nel qual giorno recossi a Milano, ove fu ricevuto con solenne apparato, e vi consacrò il nuovo altar maggiore della Basilica Metropolitana. Nella sua dimora come padre comune trattò seriamente col Duca

per consigliare una soda pace fra lui, e il nostro Signore Pandolfo. Il giorno della sua partenza, dice il Corio, fu il mercoldì giorno decimo ottavo di Ottobre, e per la via di Bergamo volle portarsi a Brescia per istabilire quell'affare anche collo stesso Pandolfo. Nulla accennano i nostri storici, che questo Pontefice siasi trattenuto in Bergamo: avendo egli però trapassati i nostri Borghi certamente saranno usciti ad incontrarlo gli Ecclesiastici, e i più riguardevoli cittadini. Anche in quest'anno avea intrapresa il Malatesta una spedizione militare nel territorio Milanese, poichè essendo egli amico del Doge di Genova Tommaso Campofregoso, e volendo pure soccorrerlo contro il Duca, che aveva inviato a'suoi danni verso Genova il Carmagnola, passò l'Adda in vicinanza di Olginate con grosso corpo di Bergamaschi e Bresciani. Seguì un fatto d'arme in cui rimase al di sotto Pandolfo avendovi perduto da quattrocento de'suoi, dopo di che si ritirò avendo per altro ottenuto il suo intento di far abbandonare l'impresa di Genova all'esercito Ducale richiamato dal Duca per difesa del territorio. Non mancava dall'altra parte il Carmagnola di tirare or l'una or l'altra terra del territorio di Bergamo all'ubbidienza del Duca, come accadde di Romano, e di Lovere, a cui soggettò la riviera del lago d'Iseo da Predorio in su con Pisogne, il che ricavasi dai privilegi da Filippo Maria concessi in questi ultimi anni a quelle Comunità, e si sarebbe della Città parimenti impossessato, se Bartolomeo de' Conti di Calepio non avesse portato ad ogni potere Pandolfo non solamente mantenendo nell'ubbidienza di lui tutta la Valle Calepia, ma molto più con dare a lui libero il passo da Brescia a Bergamo per il ponte di Calepio, per cui inviando il Malatesta forti ajuti alla Città, la tenne in suo potere, e riconoscente dei beneficii donò in ricompensazione al Conte molti presenti, una generosa provvisione, e alcune possessioni in Vicolungo, e altrove. Il nostro Fra Celestino, e anche il Sanuto raccontano, che il Duca prese Bergamo, ma non sono esatti, essendo neppur in quest'anno ciò seguito, non che negli anni addietro come essi sostengono.

Partendo il Sommo Pontefice da Brescia, ove fu in ogni

modo magnifico onorato, accompagnollo Pandolfo Malatesta sino a Mantova, come riferisce la Veneta Cronaca anzidetta. Colà trattenutosi a lungo il Papa maneggiossi a placare gli sdegni, e comporre le discordie fra il Duca di Milano, e il Signore di Brescia, e Bergamo, e vi riuscì essendo seguita la pubblicazione della pace il giorno 26. di Febbrajo dell'anno 1419. e conteneva in sostanza, che le due Città di Brescia, e Bergamo per ora dovessero restare a Pandolfo, che era assai vecchio, e non aveva figliuoli maschj legittimi, ma che dopo la sua morte passassero in mano del Duca. Che intanto il Malatesta gli dovesse pagare settanta mila fiorini da soldi 37. imperiali per ciascun fiorino, e il Duca dovesse dargli mille e cinquecento fiorini l'anno per tutto il tempo della di lui vita, e altri dodici mille per la fabbrica di una fortezza.

Stabilite in tal guisa le cose il Duca di Milano piegò le sue forze contro Gabrino Fondolo Signor di Cremona. Già Gabrino attendeva tal successo, e però nel Novembre dello scorso anno avea inviato un suo messaggio a Venezia pregando quella Signoria, perchè si adoperasse a comprendere esso pure nel trattato di pace, che per opera del Romano Pontefice conchiudevasi fra il Duca, e il Malatesta, ma convien dire, che non vi riuscisse. Si mosse dunque da Milano li 29. d'Aprile l'esercito Ducale avendo alla testa il Conte Francesco Carmagnola, il quale giunto nel Cremonese in breve occupò quasi tutte le più forti castella toltone Castelleone. Giunse in poco tempo questa nuova a Venezia, e poco dopo vi arrivò anche Pandolfo querelandosi del Duca, che avesse violata la pace conchiusa dal Papa. Dispiaceva a questo Signore il vedere, che il Fondolo fosse rovesciato, e però avendosi messo in cuore di soccorrerlo sotto colore di aver egli comperato da lui Cremona spedì delle truppe in suo ajuto a Castelleone. Dall'altra parte il Duca di Milano si lagnò altamente del Malatesta come frattore del trattato, e ne fece richiamo al Sommo Pontefice, che n'era stato mediatore. Scrisse quindi il Papa delle lettere acri a Pandolfo, ma nulla impetrò. Vedendo dunque il Visconte altra strada non esservi, che un braccio robusto, ingrossò d'assai

l'armata comandata dal Carmagnola, e vi si unirono anche trecento cavalli spediti dal Marchese di Monferrato. Così fingendo il Carmagnola di voler assediare Castelleone in vece abbandonò il Cremonese, e si rivolse a danno del Malatesta sul nostro territorio. Si pose a devastarne intorno le campagne, si insignorì li 20. Giugno mediante un regalo di dodici mila fiorini del castello di Martinengo, e di là a dirittura portossi sotto Bergamo a stringerla d' assedio, il quale durò sino li 24. di Luglio. Racconta il Celestino mal appoggiando all' anno 1414 quello, che in quest' anno avvenne, che il Carmagnola acquistò il castello detto la Cappella a patti da Antonio Gnastafamiglia padre di Antonio Piccinino da Romano, e da Francesco suo fratello da Rimini, che ne erano li custodi, ed egli a loro promise in nome del Duca, primo di lasciar liberi tutti i cittadini di Bergamo, e i loro beni. Secondo di sborsare tutte la paghe, che essi castellani co'suoi soldati restavano d' avere, che erano quattro mille ducati. Terzo di donar loro il luogo di Morengo colle sue giurisdizioni, ed altri beni. Finalmente tutte le munizioni di esso Castello, alcuni cavalli, e cento cinque ducati, che lor verrébbero pagati da Pietro Avocati cittadino di Bergamo. Questi capitoli furono confermati da Filippo Maria con sue lettere date in Milano a' 12. Agosto 1419. Presa la Cappella il Carmagnola battè le mura della Città, e i miseri cittadini si viddero innanzi quasi da impetuoso tremuoto rovesciarsi i muri, e inabissarsi le torri All' entrarvi le truppe Ducali si ridussero i condottivi da Pandolfo nella Cittadella addì 25. Luglio, e nel giorno seguente si resero a discrezione. Lo stesso racconta la Cronaca Veneta notando il medesimo dì, ed anno, asserendo che « altrimenti mai il Duca di Milano » avrebbe tolta Bergamo per la fedeltà de' cittadini Guelfi, » perchè allora erano stati scacciati di fuora i Suardi per » li loro mali diportamenti. »

In prova, che le mura della Città in simile occorrenza fossero state atterrate il medesimo Celestino adduce un ordine del Duca emanato di rifarle per quanto fa di mestieri ad una valida difesa, e per tal fine stabilì delle tasse alle valli, le quali volle che concorressero, e palesandosi ritrosa

la valle S. Martino, egli in rescriverle per la terza volta se ne lagna dicendo, che quando la accettò all' ubbidienza per questo le concesse privilegi, ed esenzioni, perchè fosse tenuta a concorrere nella spesa del risarcimento delle mura di Bergamo giusta la tangente, e fermo essendo il Duca, che entrassero nella spesa tutte le valli, vuole, che non concorrendo tosto essa valle sia privata *ipso facto* d'ogni immunità, come si contiene nelle sue lettere. Concedette questo Principe li 4. Agosto di quest' anno la cittadinanza di Milano e molti privilegi a Maffeo detto Brocardo di Rota figlio del fu Guarino, e a molti dello stesso stipite, e non meno a Salvo de' Pellegrini del fu Pietro, e a parecchi altri di valle Imagna abitanti parte in detta valle, e parte nella valle S. Martino. Io ne serbo autentico esemplare scritto alla fine del Secolo XV. Anche la famiglia Federici fu privilegiata da Filippo Maria ne' beni, mobili, stabili, proprietà, giurisdizioni, gastaldi, massari, servi in perpetuo immuni, liberi, esenti da ogni gravame reale, personale, misto.

Incorporate le truppe Bergamasche all'esercito Ducale disponeasi questo a nuovamente marciare contro Cremona; ma ne cessò l'oggetto, poichè Gabrino Fondolo nel mese di 1420. Gennajo del 1420. si compose a vicendevoli accordi col Visconte cedendo Cremona per trentacinque mila ducati d'oro; lasciando dall'altra parte il Duca per allora al Fondolo le copiosissime sue ricchezze. Perciò alli 27 di Febbraro furono celebrate in Bergamo gran feste. Conchiuse ancora il Duca lega colla Repubblica de' Fiorentini; dopo di che rivolse le cure a continuar la guerra contro Pandolfo, a' cui danni si portò colle sue schiere sul Bresciano. Dopo varie vicende riportò Filippo Maria un' illustre vittoria, con che prese al Malatesta tre mille e cinquecento cavalli, e mille fanti, e per così felice avvenimento furono di nuovo fatte in Bergamo allegre dimostrazioni. Questo trionfo apportò un altro buon effetto, perocchè Niccolò d'Este Marchese di Ferrara già collegato con Pandolfo vedendo gli interessi di questo in rovina venne a concordia col Visconte e gli cedette la Città di Parma col suo territorio, e inoltre il Reggiano mediante lo sborso di sette mila fiorini. Quanto poi alla Città di Reg-

gio fu appuntato, che il Duca dovesse depositare vent' otto mila fiorini, e quella Città verrebbegli pur consegnata, sebbene in seguito fu accordato all'Este di ritener Reggio mediante un annuo tributo. Così il nuovo nostro padrone andava di passo in passo distendendo notabilmente il suo dominio.

Proseguì il Carmagnola a sempre più stringere la Città di Brescia, ma alfine essendo stata accomodata in Venezia una lega per dieci anni fra il Duca di Milano, e quella Repubblica con accordo, che questa non si intromettesse per nulla nell'affare di Brescia, il Malatesta nulla giovandogli industrie abbassò le armi, e venne a patti. Trentaquattro mila fiorini d'oro furono a lui contati da Filippo Maria pel indifferibile rendimento di Brescia, e di quanto avea guadagnato a danni de' Visconti, e così egli abbandonò la Lombardia. Nel decimo quarto giorno di Marzo del 1421. accadde la resa di quella Città, e della sua Cittadella, e nel seguente giorno vi entrò il Carmagnola. Non stettero molto in ozio dopo questa impresa i nostri militi; perocchè il Principe vedendosi disimpegnato da ogn'altra guerra radunò tutte le sue forze, e all'approssimarsi della estate le spedì alla conquista di Genova, e delle sue riviere; e dopo alcuni combattimenti di terra, e di mare furono concordati i seguenti patti riferiti dallo Stella, e dal Co. Giulini. Che il Duca di Milano pagasse al Doge di Genova ventimila fiorini d'oro, e gli rilasciasse in pieno dominio Sarzana con tutte le castella di quel Vicecontado, che erano dianzi in potere de' Genovesi, e che di più desse altri quindici mila fiorini a Spineta Campofregoso fratello del Doge, che possedeva Savona. In tal guisa i Campofregosi anche a nome della Repubblica cedettero al nostro Duca la Città di Genova con tutto il suo dominio per convenzione, salvi sempre i diritti dell' Impero; e nel secondo giorno di Novembre se ne partì il Doge da Genova lasciandovi entrare le truppe Ducali sotto la condotta del Carmagnola.

1421.

Ricevette il medesimo nostro Signor Duca nel giorno 19. di Marzo del seguente anno 1422. la dedizione della Città di Savona, e il giuramento di fedeltà prestato dai Sindici della medesima; e nel Settembre di detto anno ottenne ancora la

1422.

Città d'Asti a titolo di governo col consenso de' cittadini. Abbiamo dal Sommario grande del Baldi di Clusone, che nel dì 24. di Luglio furono confermati da Filippo Maria Visconti li statuti della valle Seriana. Fu in quest'anno parimenti secondo il detto Sommario, che S Bernardino di Siena predicò nella Basilica di S. Maria Maggiore di Bergamo la quaresima con gran frutto convertendo peccatori senza numero, e stabilendo paci infinite. Aggiunge il Calvi che Pietro Alzano donò al P. S Bernardino le case e i campi, ove Maria Vergine era al medesimo Padre comparsa, e ciò per fabbricarvi la Chiesa, e il Monastero per l'abitazione dei suoi religiosi; Chiesa che allora appunto si cominciò ad edificare detta S. Maria delle Grazie, così nomandosi pel singolare prodigio, che mentre il B. Padre insieme col Vescovo Clero e Popolo andava processionalmente a porre la prima pietra della Chiesa fu veduto in aria meraviglioso splendore sopra il capo del Santo.

1423. Venuto l'anno 1423. comparirono in Venezia due legati de' Fiorentini, i quali rappresentarono a quella Signoria, che il Duca di Milano per quanto dava a divedere aveva in mira di farsi Signore e Re d'Italia, e però la Città di Firenze volea formare una forte lega contro di lui, e a questo oggetto li avea mandati per invitare i Veneziani ad entrarvi, e poi passare per lo stesso motivo alla corte di Sigismondo Re de' Romani. Molte dispute vi furono in Pregadi su questo affare; ma il Doge Tomaso Mocenigo terminò le differenze con un sensato ragionamento utile per l'erudizione, poichè ci addita qual fosse il commercio di quel tempo fra lo stato di Milano, e Venezia, e quindi gli Ambasciatori de' Fiorentini vennero licenziati senza aver potuto ottener nulla. In esso tra le altre cose leggesi: « Ogni settimana vengono da » Bergamo ducati mille e cinquecento, che farebbe ogni anno » la somma di ducati settant'otto mila, che entrano in que- » sta Città, il che vien affermato dai Banchi pei mezzi, che » s'introducono. Parimenti Bergamo vi mette pezze di panni » diecimila a ducati sette la pezza (intendesi di utile) che » danno ducati settanta mila » e così va narrando di tutte le Città dello Stato di Milano, che portava a quella Città l'utile di molti milioni.

Facciamo brevemente menzione ancora di alcune notizie ecclesiastiche appartenenti a quest' anno. Il Sommo Pontefice Martino V agli otto di Marzo promosse al Vescovato di Cremona Venturino Marni cittadino nostro, dato per successore a Costanzo Fondolo nobile Cremonese Era Venturino Monaco Benedettino, e Abate di S. Cristina della Diocesi di Milano, Vescovo, dice il Celestino, di gran merito e stima, degno di perpetua venerazione Errò l'Ughelli nell' anno, e nel mese della sua morte assegnandola all' anno 1454 li 19 Ottobre, la quale dal Necrologio della Cattedrale di Cremona così vien riportata. *Anno* 1457. *die sabbathi XVIII Novembris Reverendus in Christo Pater Dom. Venturinus Episcopus Cremonensis viam universæ carnis est ingressus.*

Non avrà mancato il nostro Vescovo Francesco Aregazzi di portarsi quest'anno a Pavia, ove Martino V. avea invitato i Vescovi ad un nuovo Concilio Generale. Diedesi ad esso principio nel mese di Maggio con pochi prelati a motivo della peste, che raggiravasi ferocemente d'una in altra Città d'Italia, ed anche nella nostra Lombardia. Internossi questo morbo anche in Pavia, per il che dopo due mesi si trattò nel Concilio di trasferirlo altrove. Il Duca Filippo Maria commise a Manfredo della Croce già Abate nostro di Vallalta, ed ora di S. Ambrogio in Milano di esibire a' Padri per unirsi, quella Città del suo stato lor fosse in grado ad eccezione di Milano, e di Brescia; ma non piacque ad essi di trattenersi più oltre in Lombardia. Anteposero piuttosto Siena, e per colà si determinarono. Perciò alli 23. di Giugno quel Concilio di Pavia fu sciolto.

Documento di questo pestilenzioso morbo è l'iscrizione, che leggesi sopra la porta dell' antica Chiesa di S. Maria d'Argon posta sopra collina, che all'occhio mostra assai dilettevole vista vicina all'amena, ed agiata villa del chiarissimo Sig. D.r Giuseppe Pasta Protofisico, Poeta, ed Autore di molte opere eruditissime. Risguarda essa l' egregio Cav. Pietro Rivola, che per fuggire la peste colà si era rifugiato.

Hoc in monte sacello celebrante Virginis Argo
Martius aspirans et florens vidit Aprilis
Indutum tenui Eremita vilis amictu

Et mendicare per proxima culmina victum
Egregium civem Rivolo ex sanguine Petrum
Qui caram uxorem fratris natumque reliquit
Redderet ut Christi Matri pia vota Mariæ
Sacrata quæ illo salvaret peste voluta.
An. MCCCCXXIII.

Varie spedizioni militari toccarono ai Bergamaschi per accrescere l'esercito Ducale. E primieramente sotto la condotta di Secco da Montagnana si portarono a Forlì, che in breve tempo venne in mano del Duca. Poi acceso il fuoco della guerra contro de' Fiorentini sotto lo stesso Generale, rimasero essi sorpresi, e battuti, riportandosene segnalata vittoria. Donato Bosso fa montare la perdita delle truppe Fiorentine composte di cinque mila combattenti sotto la condotta di Pandolfo Malatesta a cinquecento cavalli. Sul principio del susseguente anno 1424. l'esercito Ducale, che era a Forlì s'impadronì di Imola, il che seguì nel primo di Febbraro essendovi stato preso Lodovico Alidosio Signore di quella Città, e mandato prigioniero a Milano. Anche in quest'anno i nostri si azzuffarono contro de' Fiorentini, de'quali continuava ad essere Generale Pandolfo Malatesta con Carlo suo fratello. I nemici avevano da undici mila combattenti: e la nostra armata non contava più di otto mila persone. Ciò non pertanto per parte del Duca la vittoria fu compita. Oltre i morti, fra i quali si contarono diversi distinti personaggi, e oltre tutto il bagaglio perdettero i Fiorentini tre mila e ducento cavalli rimasti prigionieri. Riuscì appena a Pandolfo di salvarsi, ma Carlo suo fratello fu preso, e condotto prigioniero a Milano. Questo fatto d'armi seguì alli 28. di Luglio. Con pari felicità continuò il nostro esercito le animose sue gesta contro de' Fiorentini per tutto quest'anno, e occupò un gran numero di castelli ingerendo grande spavento alla stessa Città di Firenze.

1424.

Da Filippo Maria Duca di Milano, e Signore di Bergamo ottennero in quest'anno il giorno primo di Aprile distinti privilegi di cittadinanza, immunità, ed esenzioni Vitale e Gio. fratelli di Locatello di Villa di Ripa d'Adda, Gabriello di Medolago, Tonolo de' Ferrari, e Vanino suo nipote di

Ponte, Giovanni, Mafiolo, e Pietro de' Roberti di Zogno fratelli abitanti in Ossanesga per se, e per tutti i loro discendenti Di questi privilegi io ne conservo copia legale. Fu rinnovata la Chiesa Plebana di S. Martino di Nembro leggendosi su d'una lapida che chiudeva l'arco della porta maggiore sotto il *Jesus* di S. Bernardino di Siena incastrata ora nel muro presso la porta laterale a destra del nuovo maestoso tempio: *MCCCCXXIII. incepta fuit die XIX. Madj.* Una carta, che trovasi nell'archivio Arcipretale di Nembro contiene l'indice delle Chiese e Cappelle ad essa Plebana soggette e sono cioè: la Chiesa, Pieve, o Canonica di S. Martino di Nembro colle infrascritte sue Cappelle e Chiese, che formano un corpo unito, ed inseparabile cioè: le Cappelle di S. Faustino sopra Carso, di S. Cristoforo di Pradalunga, di S. Maria del Borgo in Nembro, di S. Pietro in Monte, di S. Sebastiano al confine del Borgo e del Mercato, di S. Donato, di S. Maria delle Grazie sul Monte Zuccarello, di S. Maurizio presso il Serio, di S. Giuliano di Alzano Superiore, di S. Lorenzo verso il Serio, e di S. Martino di Alzano Inferiore. Tutte queste erano comprese nella Plebana. Seguono le Chiese soggette alla Pieve cioè: al di quà del Serio le Chiese di S. Maria di Rigosa, di S. Giuliano di Albino di S. Pietro di Desenzano, di S. Alessandro di Comenduno, di S. Giorgio di Fiorano, e di S. Maria di Vertova. Al di là del Serio sono le Chiese di S. Maria di Gandino, di S. Martino di Leffe, di S. Lorenzo di Barzizza, di S. Andrea di Cassano, di S. Giovanni di Casnigo, di S. Maria e di S. Zenone di Cene e di Vall'alta, la Cappella ossia Chiesa di S. Giacomo di Cene posta in Vall'alta, il Monastero ossia la Chiesa di S. Benedetto di Vall'alta, il Monastero di Casale, le Chiese di S. Stefano della Villa di Riva di Serio, di S. Pietro di Scanzo, e di S. Maria di Rosciate.

Dal Vescovato di Lodi era passato a quello di Trieste Giacomo Arigoni nostro cittadino, e in quest'anno alli 11. di Decembre non per anco compito l'anno settimo del suo ultimo governo lasciata la sede di Trieste fu assiso in quella d'Urbino. Venne a morte nel seguente anno 1425. nel suo Monastero di S. Ambrogio il celebre Abate Manfredo della

1425.

Croce, che come dicemmo fu per più anni Abate del Monistero di S. Benedetto di Vall'alta uomo di pubblici maneggi, caro al Principe, e che nella Canonica si distingueva assai. Vedesi il suo epitafio nella Basilica Ambrosiana pubblicato dall' Aresi co' seguenti versi:

Siste gradum sacer hic locus est quem condidit Abbas
Ex Cruce Manfredus quo nemo celebrior alter
Doctor erat virtute potens linguaque disertus
Romanum hic Regem petiit proceresque ducesque
Pontificesque sacros orator missus ab alto
Anguigere Insubrum terris dominante Philippo
Mortem obiit tandem sextili mense sub annis
Mille quadringentis vicenis quinque peractis.

Essendo stati alloggiati per qualche tempo trecento cavalli nella Città e ne' Borghi di Bergamo d'ordine di Filippo Maria Duca di Milano, la Città unitamente al piano porse supplica al Duca, perchè astringesse ancora le valli e montagne di Bergamo alla contribuzione delle spese fatte per detti alloggiamenti. Scrisse il Duca al Podestà, ed al Referendario di Bergamo, che facesse citare gli uomini delle valli, e nel termine di giorni quindici comparissero a dire le loro ragioni sopra detta supplica. Nel dì ultimo di Settembre Filippo Maria giudicò gli ambasciatori della Città e del piano, e i nunzii delle valli e montagne udite le ragioni, i privilegi, e le concessioni e dichiarando, che gli abitanti di dette valli non fossero tenuti ne potessero essere astretti ad alcuna contribuzione di dette spese, ed alloggiamenti; anzi liberolli, ed assolse in perpetuo da simili aggravii, come corpo separato dalla Città, il che si legge diffusamente in detta sentenza data in Pavia sotto il medesimo giorno.

Nell' Ottobre fu sottoscritta in Venezia una forte lega tra i Veneziani, e i Fiorentini con patto, che facendosi guerra contro il Duca di Milano ciascuna delle parti pagasse la metà delle spese tanto per l'armata di terra, quanto per quella, che dovesse spedirsi sul Pò Seguirono in fatti per la parte della Repubblica Veneta grandissimi preparativi per formare queste due armate, ond'è che il Duca mandò sul principio

del seguente anno 1426. frettolosamente a Venezia Francesco Castiglione personaggio distinto, il quale confidasse alla Signoria cose di grandissima importanza, ma non potette rimoverla dalla risoluzione presa, per la quale alli 27 di Gennaro fu gridata colà solennemente la guerra contro il Visconte: guerra che accompagnò quel Principe quasi per tutto il tempo della sua vita con gravissimo danno, così che lo ridusse a pericolo di totale rovina. Il Conte Carmagnola già disgustato del Duca si era attaccato a quella Repubblica con provvisione di mille ducati al mese per la sua persona, e questi fu messo da' Veneti alla testa del loro esercito. Si pretendea dagli alleati, che il Duca di Milano lasciasse Genova in libertà, e più non si immischiasse negli affari della Romagna, e Toscana, il che pareva ad esso assai duro. Accrebbero le forze i suoi nemici con unire in lega il Re Alfonso di Napoli, i Marchesi di Ferrara, e di Monferrato, il Signore di Mantova, il Duca di Savoja, li Svizzeri, e gli esuli di Genova; e intanto credevasi vanamente Filippo Maria di poter contrastare esso solo Mentre il nostro Principe stavasene addormentato, ecco che il Carmagnola avuta corrispondenza co' Guelfi di Brescia giunse nel decimo settimo giorno di Marzo con un corpo di otto mila soldati ad impadronirsi di Brescia eccettuate le fortezze. Allo stesso tempo comparve la flotta Veneta sul Pò sotto il comando di Francesco Bembo, e spintasi a dirittura fino a Cremona alli 30 di Marzo incendiò il ponte, che il Duca tenea presso quella Città. Risvegliatosi egli a sì fortunoso aprimento di questa campagna fece sentire le sue lamentanze rimproverando al Marchese di Ferrara il dono che aveagli fatto di Reggio, e ad altri ricordando le paci e le tregue recenti e col mezzo di varii sacrifizi giunse a scemare il numero de' suoi nemici; ma quelli che tuttavia gli restavano erano formidabili, nè credendosi capace di fronteggiare nel medesimo tempo i Veneziani, e i Fiorentini si appigliò a collegare le sue forze contro de' Veneti i più adjacenti, e pericolosi. Chiamò quindi dalla Romagna, e Toscana le sue truppe, rilasciate le conquiste fatte in quelle provincie al sommo Pontefice, e così rinforzato col loro arrivo spedì Guido Torello con un grosso

1426.

corpo di gente ad unirsi con Francesco Sforza per sostenere le fortezze di Brescia, ma dopo varii sforzi dovettero esse arrendersi in Novembre, e così Brescia fu intieramente perduta. Anche l'armata sul Pò dopo aver occupati varii castelli sulle sue rive si avvanzò sino a Pavia, ove incendiò i molini, fece parecchi prigionieri, e cagionò altri danni.

Increscendo sommamente a Martino V. sì sanguinosa guerra avea spedito a Venezia il Cardinal Niccolò Albergati Vescovo di Bologna come Legato, onde procurare ogni strada ad un accomodamento., e coll'intervento dei Delegati, e Oratori delle Potenze belligeranti si estesero gli articoli di una pace a condizione, che Brescia restasse ai Veneziani insieme con tutto il suo territorio tanto per quella parte, che era stata da loro acquistata, quanto per l'altra parte, che restava in potere del Duca di Milano, e che fosse lecito alla Repubblica ergere qualunque fortezza le fosse piaciuto quaranta passi di quà dall'Ollio, e furono segnati alli 30. di Dicembre, e se nella data presso il Dumont è notato l'anno 1427., è perchè secondo lo stile di quel tempo cominciava l'anno nella festa del S. Natale.

Fu in un tratto infranta questa pace dal Duca nostro nel principiare del susseguente anno 1427., il quale ordinò di non più rilasciare cosa alcuna nel Bresciano, come fu effettuato, e più non si pensò, che ad una nuova guerra, che fu più fiera della prima. Essa è distesamente descritta dal Co. Giulini. Io qui noterò per non diffondermi solo alcune circostanze alla Patria spettanti cavate da alcune cronache manuscritte, da me lette nella Reale Biblioteca di Parigi. Vedendo il Duca di Milano essere ridotte le cose sue a mal porto cacciò fuori della Città di Bergamo tutti i Guelfi, i quali si ricoverarono per la maggior parte nelle nostre valli, che attaccate erano al lor partito. Alcuni di questi cittadini scacciati, personaggi distinti ed autorevoli si rifuggirono nel campo della Signoria Veneta, e per amore che ad essa portavano indussero i popoli delle dette valli a sottomettersi alla di lei obbedienza, ed avendo notizia Filippo Maria delle predette cose mandò Angelo della Pergola, Niccolò Piccinino, e il Co. Francesco Sforza col suo esercito in compagnia di

1427.

Abelonio Suardo zio del padre di Zaccaria Suardo provveditore nelle Valli. Vi diedero il guasto, e rovinarono moltissime case principalmente nella valle di S. Martino, nella valle Seriana inferiore, e in quella di Calepio. Nel castello di Calepio, che pigliarono per forza, trovarono alcuni de' suoi Conti, che presero e condussero a Milano, dove dal Duca furono spietatamente fatti morire. Fuggirono molti dalle anzidette valli riducendosi chi al campo, e chi a Brescia, ed a parecchi fu data provvisione, e soldo dalla prelodata Signoria. Era nel dì 25. Novembre giunta essa Signoria al possesso di tutta la valle Camonica, e di castelli al numero di settanta ne' due territorii di Brescia, e di Bergamo. Si mise alla prova di sorprendere la nostra Città; ma non vi riuscì per essere ben fornita di fanti, ed esservi dentro assaissimi Gibellini. Gli abitanti della valle Seriana vedendo che la Signoria ogni giorno profittava di bene in meglio, si diedero ad essa liberalmente, e le giurarono fedeltà. Ivi trovaronsi grandissime vettovaglie con che provvedere abbondantemente l' esercito.

1428. Nel congresso tenuto in Ferrara nel seguente anno 1428. i Veneziani elevati per molte vittorie riportate pretendevano Brescia, Bergamo, e Cremona, con tutti interi i loro territorii. Il Card. Legato, il Marchese d'Este, e gli Ambasciatori del Duca si adoperarono quanto potettero, ma appena riuscì loro di poter salvare Cremona, e quella parte del Cremonese, che era in poter del Duca, rimanendo a' Veneti tutte quelle fortezze di quel territorio, che erano loro cadute nelle mani. Vi fu dunque conchiusa la pace con queste condizioni, che avanti ogn' altra cosa s' abbia a rimettere fra le parti ogni ingiuria, ed offesa fra di esse seguita dall' anno 1425. sino a quest' ora presente. In oltre il Duca di Milano lascia alla Signoria di Venezia, Brescia con tutto il Bresciano, e similmente la Città di Bergamo con tutte le sue castella, e territorio anche in quella parte, che fosse in altra diocesi, come di fatti vi erano non poche terre nella diocesi di Milano, eccettuati però i luoghi, che erano della diocesi di Bergamo, ma in altri territorii, ed eccettuato Caravaggio, Trevilio, e tutta la Ghiarra d' Adda. Il luogo di Martineng

e la valle di S. Martino furono rimessi alla decisione delle stesso Cardinal Legato.

Addì 7. Maggio la Signoria Veneta ebbe la tenuta di Palazzolo con le sue fortezze, e dappoi il detto Cardinale di compagnia de' Veneti Signori Paolo Correr, e Gerolamo Contarini cavalcarono verso Bergamo, e per mezzo de' Signori Commissarii del Duca di Milano fu consegnata alli detti Ambasciatori e Proveditori per nome della Signoria di Venezia la nostra Città di Bergamo con il suo castello, e la sua rocca con tutte le sue pertinenze, e avuta questa nuova la Signoria ordinò gran feste, e solenni processioni, ed un magnifico, ed elevato padiglione nella piazza di S. Marco, dove fu cantata una solenne messa, e dappoi fu gridata la pace.

Alli quattro di Luglio del medesimo anno si presentarono al Doge, e alla Signoria Veneta otto Ambasciatori della Comunità di Bergamo, i quali, dice la Cronaca « erano vestiti » superbissimamente, ed erano accompagnati da molta, e » nobile comitiva, e vennero ad inchinare, e ad offerirsi a » quella Signoria facendo uno di loro, che fu il Vescovo, » un notabilissimo sermone per lettera, e poi per volgare » (così leggesi): dopo presentarono uno stendardo di zen- » dado vermiglio con striscie gialle per luugo, il quale fu » posto nella Chiesa di S. Marco con lettere d'oro che di- » cevano *Civitas Bergomi* » Erano questi i due colori usati in Bergamo per indicare le due fazioni Gibellina e Guelfa il giallo e il rosso, il primo pe' Guelfi, e il secondo pei Gibellini, che passarono a formare lo stemma della nostra Città. « Finalmente dal Doge, e dalla Signoria furono accet- » tati, ed accolti essi, e il Comune di Bergamo per caris- » simi figliuoli, e data loro un' insegna di S. Marco, che » dovessero far levare ogni giorno di festa nel più alto, e » nobil luogo di Bergamo, e quella essi accettarono con » grande riverenza e consolazione. »

FINE.

SERIE

dei Vescovi di Bergamo, de' quali si è trattato nell' opera.

S. Narno dall'anno incerca 320. al 340.
S. Viatore dall'anno 340. al 370.
Sede vacante di alcuni anni.
N. N. Terzo dall'anno 380.
N. N. Quarto }
N. N. Quinto } nel secolo V. avanti la metà.
Prestanzio anno 451.
Lorenzo anno 501.
Dominatore }
Stefano }
Sede vacante }
Claudiano } dall'anno 510. al 668.
Simpliciano }
Babiano }
Quinziano }
S. Giovanni dall'anno 668. al 690.
Antonino anno 691.
Antonio anno 727.
Altro Vescovo anonimo forsi.
Agino anno 758. al 796.
Tachimpaldo anno 799. al 806.
Grasemondo anno 828. al 830.
Agano anno 837.
Garibaldo anno 867. al 888.
Adalberto anno 894. al 929.

Recone dall'anno 938. al 963.
Odelrico dall'anno 954. al 968.
Ambrogio dall'anno 971. al 973.
Giselberto dall'anno 975. al 982.
Azone dall'anno 987. al 996.
Reginfredo dall'anno 996. al 1013.
Alcherio dall'anno 1013. al 1022.
Ambrogio dall'anno 1023. al 1057.
Attone dall'anno 1058. al 1075.
Arnolfo dall'anno 1078. al 1096.
Ambrogio dall'anno 1112. al 1133.
Gregorio dall'anno 1134. al 1145.
Gerardo dall'anno 1146. al 1167.
Guala dall'anno 1167. al 1185.
Lanfranco dall'anno 1186. al 1211.
Giovanni Tornielli dall'anno 1211. al 1240.
Enrico di Sesso eletto dall'anno 1241. al 1242.
Alberto di Terzo eletto dall'anno 1242. al 1252.
per rinuncia.
Algisio di Rosciate dall'anno 1252. al 1259.
per rinuncia.
F. Erbordo Ungaro dall'anno 1260. al 1272.
Guiscardo Suardi dall'anno 1272. al 1281.
Roberto Bongo dall'anno 1289. al 1292.
Gio. di Scanzo dall'anno 1295. al 1309.
Cipriano degli Alessandri dall'ann. 1310. al 1338.
Nicolò Canali dall'anno 1342. per tre mesi.
F. Bernardo Tricardo dall'anno 1342. al 1349.
Lanfranco de'Saliverti dall'anno 1349. al 1381.
Branchino Besoccio dall'anno 1381. al 1399.
Francesco Lando Pisano dall'anno 1401. al 1402.
F. Francesco de'Aregazzi anno 1403.

DUCHI DI BERGAMO.

Nell' anno

556. Ottone.
569. Clefone.
575. Vallaro.
589. Gandolfo.
701. Rotarido.
727. Rotarido II.
774. Lupo.

ARCHIDIACONI.

680. Lupo.
. . . Isemperto.
805. Ageperto.
840. Villebuto.
. . . Adroaldo.
881. Stefano.
886. Garibaldo.
915. Ansperto.
929. Auderato.
955. Adelberto.
978. Teudaldo.
. . . Vulverado.
1000. Ardemanno.
1013. Teoderolfo di Terzo.
1028. Dagiberto di Redona.
1042. Adalberto di Levate.
1072. Adalberto di Redona.
1082. Reginfredo di Padernione.
1095. Reginfredo di Corte.

Nell' anno

1141. Gerardo.
1148. Ugocione.
1163. Adelardo.
1190. Vascone Suardo.
1212. Enrico da Sezza.
1241. Alberto di Terzo.
1243. Guiscardo Suardi.
1272. Lanfranco della Torre.
1275. Maestro Bellino.
1280. Roberto Bonghi.
1300. Guidotto de Abiatici.
1311. Pietro di Baro.
detto Manfredo Longo.
1321. Nicolino di Canale.
1336. Bertoldo di Canale.
1363. Stefano di Lanterii.
1372. Gullielmo de' Minuti.
1374. Gio. de' Curati.

PREVOSTI.

908. Lupo o Lupone.
915. Pietro o Petrone.
933. Giovanni.
938. Adelberto.
954 Iuvaldo o Luvaldo.
968. Lupo.
978. Ingone.
1004. Lamberto.
1013. Lazzaro o Lazzarone.
1022. Paolo.

Nell' anno

1030. Ingone.
1044. Domenico di Rivola.
1059. Riccardo.
1068. Martino o Marino.
1079. Giovanni.
1088. Ambrogio.
1107. Bonifacio.
1110. Ambrogio.
1127. Pietro.
1141. Oberto.
1149. Lanfranco di Rivola.
1170. Bonifacio Suardi.
1183. Oberto da Solto.
1213. Giovanni Bianco.
1226. Giovanni di Verdello.
1281. Giovanni degli Avocati.
1285. Maestro Alessandro de' Clementi.
1315. Francesco Suardi.
1333. Villielmo di Canale.
1337. Giovanni di Azzonica.
1364. Pietro Cesta.
1415. Martino di Clivate.

ARCIPRETI

680. Abele.
773. Liminone.
. . . Radoaldo.
840. Garibaldo.
858. Giovanni.
871. Liutperto.

Nell' anno

888. Adreverto.
897. Ariberto.
966. Benedetto.
1000. Giovanni.
1012. Adelberto.
1021. Abele.
1028. Ainulfredo.
1124. Alberto.
1152. Gio. de la Scala.
1184. Algisio di Credario.
1209. Maestro Ottobono Guerinoni.
1218. Maifredo di Gorlago.
1219. Ugone di Cremona.
1267. Bertolotto di Chiuduno.
1277. Giacopo di Terzo.
1302. Lanfranco Colleoni.
1316. Giacopo di Silvagno.
1349. Guidotto della Crotta.
1377. Giacopo Sozzo.
1408. Federico de' Pelabrochi.

VICEDOMINI, o VICARJ GENERALI

805. Presidio.
828. Cisperto.
856. Bugone.
886. Garibaldo Archidiacono, e in seguito gli Archidiaconi.
1261. Enrico di Sorlasco Prev. di Almenno.
1317. Gio. di Azzonica.
1339. Alberto di Fara } Can. della catted.
Detto Federico di Gargani. } e Vicarj Capitol.

Nell'anno

1342. Guelfino di Canale.
1351. Ambrogio di Carcano.
1354. Pietro Monaco di Trento.
1356. Graziolo di S. Gervasio Canonico della Cattedrale.
1363. Gio. de'Bossi Canonico di S. Sismondo di Bologna.
1365. Albertino Petrogalli.
1366. Beltramo di Brossano Canonico di S. Lorenzo di Milano.
1371. Gullielmo de'Minuti Archidiacono.
1372. Graziolo di S. Gervasio Canonico.
1381. Il medesimo Vicario Capitolare.
1382. Giovanni de'Curati Archidiacono.
1386. D. Manfredino della Croce Monaco di S. Celso di Milano.
1408. Fra Pietro di S. Pellegrino Minorita.
. . . . Federico Pelabrochi Arcip. di Bergamo.

CONTI DELLA CITTA'

816. Auteramo.
833. Mario.
843. Rotcario.
870. Ottone.
894. Ambrogio.
918. Liotulfo.
919. Suppone.
921. Giselberto anche Conte del Palazzo.
930. Lanfranco Conte del Palazzo.
962. Gisalberto II. Conte del Palazzo.
1018. Lanfranco II. Conte del Palazzo.

Nell' anno

1026. Ardoino.
1063. Ardoino II. ossia Rustico.
1064. Rainerio.
1066. Arialdo.
1079. Gisalberto III.
1083. Alberto.
1101. Reginerio. Dopo rimasto il titolo, e mancata l' autorità in parte.

VICECONTI

919. Erchenbaldc.
923. Valdone.
954. Odelrico.
962. Garibaldo.
1066. Ribaldo.
1088. Ottone.
1127. Lanfranco.

CONTI RURALI

Anno	Nome	
892.	Corrado Marchese	Conti di Lecco ed abitanti nel Castello di Almenno.
895.	Radaldo *detto*	
940.	Viberto *detto*	
957.	Attone *detto*	
985.	Appone	Conti di Mozzo.
. . .	Vilielmo	
1023.	Lanfranco	Conti di Martinengo.
1088.	Nuvolo	
1092.	Goizone	
1104.	Alberto	
. . . .	Pagano	

CONSOLI MAGGIORI

al tempo della Repubblica Bergamasca, e negli anni seguenti.

Negli anni

1109. Ripaldo de' Capitani di Scalve.
Gisalberto di Attone.
Olrico Suardi.
Addone.
Ambrogio di Gorlago.
Giovanni Ficiane.

1117. Lanfranco di Castello.
Vala.
Ermenolfo di Pedrengo.
Giovanni Moizone.
Giovanni di Rivola.
Daiberto.

1145. Arnaldo Giudice.
Gisalberto di Mapello.
Armenolfo di Pedrengo.
Gerardo dell'Archidiacono.
Giovanni di Bonate.
Moizone.
Bertramo Ficiane.
Albertone d'Imilia.
Petraccio.

1150. Arneldo Giudice.
Gisalberto di Mapello.
Giovanni di Bonate.
Alberto di Rivola.
Lanfranco Adelasi.

Negli anni

1162. Vala Adelasi.
Maldotto di Mornico.
Caloppo.
1165. Giggo di Mornico.
Guglielmo Tetavalli.
Guala Adelasi.
Lanfranco Antilde.
Roberto.
Bertramo di Nozza.
Armenolfo di Pedrengo.
Pietro Bracaniola.
Sozzo di Rivola.
1167. Bordolo di Pedrengo.
Vacone dell' Archidiacono.
Guiglielmo della Crotta.
Giovanni Moizone.
Pagano di Monaco.
Rogerio di Gorlago.
Gerardo di Castello.
Peregrino Ficiani.
Alberto Albertone.
Morisco di Rivola.
Attone Daiberti.
Lanfranco di Zoffo.
Anselmo Lazzaroni.
Bordolo.
Oprando di S. Alessandro.
Algisio di Rivola.
Rogerio di Mozzo.
1168. Alberto Albertone.
Giovanni di Pedrengo.

Negli anni

1168. Bertramo di Nozza.
Alberto di Mapello.
Pietro Bracaniola.
Alberto Avvocato.
Maestro Nervi.
Algisio Ribaldi.
Lanfranco di Monaco.
Lanfranco Antilde.
Guizzardo del Diacono.

1171. Pagano di Monaco.
Alberto Albertone.
Bertramo di Nozza.
Moresco di Rivola.
Gullielmo di Crotta.
Lanfranco di Monaco.
Alberico di Mapello.
Giovanni di Mozzo.
Lanfranco de' Vitali.
Vidone di Marliano.

1180. Giovanni di Desenzano.
Ottobono di Ambersago.
Giovanni Caldara.
Giovanni Conacio.
Bordolo di Pedrengo.
Guizzardo del Diacono.
Guillielmo della Crotta.
Lanfranco del Zoffo.
Montenario Adelasi.
Adamo di Sorlasco.
Raimondo Cattaneo.
Attelacio di Castello.

Negli anni

1182. Guidone Giudice di Marliano.
Rogerio di Gorlago.
Bertramo di Rivola.
Bendiadio.
Algisio Daiberti.
1188. Gullielmo del Sozzo.
1189. Gianuario Giudice.
1192. Ottobone di Ambersago.
Beltramo di Rivola.
Rogerio di Mozzo.
1193. Oprando di S. Alessandro Giudice.
Alberto di Rivola Giudice.
Conte Goizzone di Mezzate.
1195. Conte Zilio di Cortenova.
1196. Alberto Albertone, Arnaldo di Bonate, Alberto di Guascone, Gullielmo di Sozzo, Manfredo dell' Allio, Villano Coglione — Consoli di Giustiz.
1209. Conte Goizone di Martinengo, Bertramo Moresco — Consoli maggiori
1214. Alberico de' Conti dell' Arena Console.
1221. Bertramo de' Ficieni, Mainerio di S. Alessandro, Guillielmo de' Carenzoni, Guidotto Rapizelta — Consoli di Giustizia.
1237. Bernardo di Rivola, Lanfranco de' Biffi, Trussardo Colleoni, Plebano Regolato — Consoli maggiori.

PODESTA' DI BERGAMO

che si trovano in quest'opera fino all'anno 1428.

Negli anni

1163. Marcoaldo Conte di Grumbac.
1164. Ruino.
1175. Ubertino della Carcere.
1179. e 1180. Antonino di Andato.
1181. Attone Pagano.
1185. Alberto dell' Ossa.
1189. Arlotto di Modena.
1193. Belotto de' Bonzeri Cremonese.
1203. Gullielmo de' Lazzaroni Bergamasco.
1213. Ottone di Nozza Bergamasco.
1220. Raimondo de' Capitani di Scalve.
Arpolino di Clese di Trento.
1221. Lanfranco Moltidanari Cremonese.
1222. Gullielmo Lendanara Veronese.
1225. Ravanino de' Belotti Cremonese.
Bonifacio della Pusterla Milanese.
1226. Businardo Vicoardo.
1227. Lanfranco Buccabarla Bresciano.
Pagano della Torre.
Gullielmo Burri Bergamasco.
1228. Guiffredo Conte di Lumello.
1229. Pietro Torriani.
Robacastello di Mandello Milanese.
1231. Raimondo de' Ugoni Bresciano.
1233. Federico Pascepoveri.
1235. Rubaconte di Mandello Milanese.
Napoleone della Torre.
1239. Niccolò di Dovaria.

Negli anni

1239. Conte Landelmo di Cassino.
1244. Corrado da Mozzo Bergamasco.
1249. Corrado de' Lupi Bergamasco.
1250. Filippo Tomaso d'Asti.
1251. Giacopo Tavernario.
1253. Bonifacio di S. Nazaro Pavese.
1259. Bernardo da Sesso.
Giacomo Botigella.
1264. Filippo Torriano Signor di Milano.
1265. Napoleone Torriano.
1269. Il medesimo.
1274. Gasparo di Birago.
1278. Tomasino degli Avvocati.
1290. Pietro Visconte.
1294. Ardoino di Fiorenza.
1296. Sopramonte degli Amati.
Oldorino Mandello.
Zermis de' Bonateri.
1297. Sigimbaldo del Borgo Cremonese.
1300. Poncino de' Picenardi.
1301. Ieanaccio Saimbene.
1305. Rizzardo di Pietra Santa.
1306. Pazio della Pusterla.
1311. Lodrisio Visconte.
1312. Balardino di Nogarola Veronese.
1313. Lando de' Vergolesi di Pistoja.
1315. Lodovico Visconti Vicario Imperiale.
Manfredo della Scala Sig. Generale.
1316. Francesco Garbagnate.
1317. Umberto de' Guidotti di Montegabbro.
1320. Gasparo Visconte.

Negli anni

1321. Federico della Scala Sig. Generale.
1321. Castellano di Guzzano Milanese.
1322. Roggerino di Monza Milanese.
1324. Federico della Scala Sig. Generale per la seconda volta.
Maffeo de' Maggi Bresciano.
1324. Galmarino de' Prandoni Bresciano.
1325. Anselmo di Beccaria.
Ferabotto de' Ferabotti di Ancona negli anni scorsi.
1326. Lanfranco Muzzi de' Cavalazzi di Novara per la seconda volta.
1331. Gullielmo di Castelbarco Vic. Imp.
1332. Pinalla Aliprando.
1333. Guiscardo Grumello Bergamasco.
Arrighino di Rivola Bergamasco.
1334. Beccario Beccaria di Pavia.
1335. Ottolino Visconte.
1336. Bronzino de' Caimi di Milano.
1338. Melchior Spinola.
1340. Giovanni Pagano da Besozero Milanese col titolo di Capitanio del Popolo.
1341. Tomaso da Lampugnano.
1342. Cambro o Cabriolo del Pozzobonello Milanese.
1343. Cav. Gio. de' Scaccabarozzi Milanese.
1344. Dondaccio de' Malvicini Piacentino.
1345. Negro da Pirovano Milanese come Capitano del Popolo.
1346. Gualperto de' Conti di Milano.
1348. Francesco de' Burri Milanese.

Negli Anni

1350. Gasparino Visconte.
1351. Biagio de' Capelli Milanese.
1352. Guidotto da Casate Milanese.
1353. Francesco de' Crivelli Milanese.
1354. Gio. di Mandello Milanese.
Gio. di Basilica di Pietro.
1357. e seg. Pietro Visconte.
1359. Niccolò da Fei di Arezzo.
1361. e seg. Gullielmo di Cavaloabue Cremonese Marchese della Vitaliana.
1363. Maffeo de' Maggi di Brescia.
1365. Pietro Visconte Cav.
1369. Guidotto della Pusterla anche come Capitano.
1370. Berardo de' Maggi Bresciano.
1373. Pietro Visconte Milanese.
1377. Gio. della Rocca di Pisa.
1380. Gerardo dell' Agnello.
Giacomo de' Pii Capitanio.
Filippino della Sale.
1381. Pagano Panico Cav.
1383. Bindasio de' Benedetti di Pisa.
1384. Onofrio de' Rossi di Firenze.
1385. Pagano Panico Capitano.
Bertetto o Ubertino Visconte.
1386. Antonio Tornielli Novarese.
1387. Riccardo d' Anguisola Piacentino.
1388. Pagano degli Aliprandi.
1389. Uberto da Sesso di Reggio Cav.
1390. Giovanni Cane.
Gullielmo di Curterolo di Padova.

Negli Anni

Nicolino di Tornielli Novarese.
1391. Lodovico de' Crivelli Milanese.
1392. Martino de' Boccasii Bresciano.
1393. Franceschino de' Crivelli Capitano.
1394. Ubertino di Arcelli di Piacenza.
1395. Dino della Rocca Pisano.
1396. Giacomo Spinola Genovese.
1397. Gilberto di S. Vitale di Parma.
1399. Gio. Castiglione Vicario Ducale.
1400. Giorgio del Caretto di Savona.
1401. Marcello di Arezzo Capit. Generale.
1402. Marco Malaspina.
1403. Rizzardo de' Peppoli di Bologna.
1404. Giovanni de' Visconti di Lodi.
Giovanni de' Vistarini.
Mastino Visconti Signor di Bergamo.
1405. Giovanni detto Picinino Visconti Signor di Bergamo.
Stangalino della Palude Capitano.
1406. Antonio di Vimercato.
Antonio Vimercato di Crema.
Domenico Inviciato d'Alessandria.
1407. Bertulino Zenebuono.
Domenico Inviciato d'Alessandria per la seconda volta.
Gio. Roggerio Suardi Cav. Signore di Bergamo.
1409. Francesco Negusanti Conte di Cervaria.
1410. Pandolfo Malatesta da Rimini Signor di Bergamo.

Negli Anni

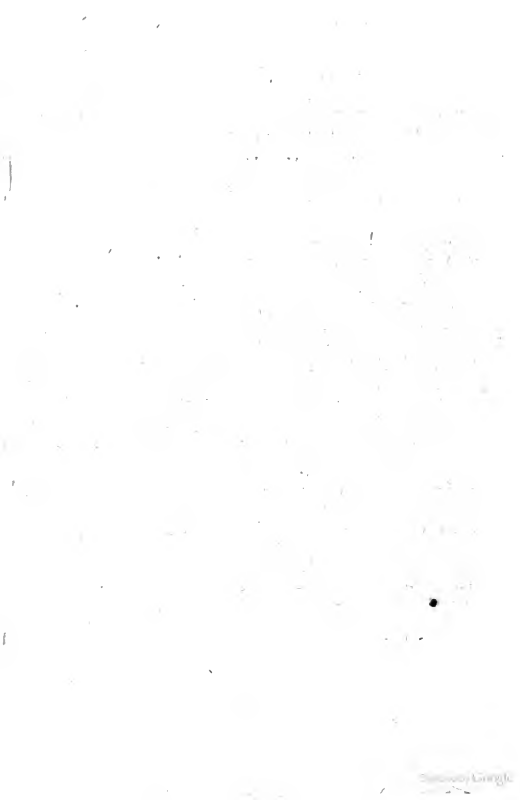
1419. Francesco da Carmagnola Capitano Generale del Duca di Milano.

Filippo Maria Visconti ricupera Berg.

1420. Pietro de'Barbò.

1423. Giambattista da Montaldo.

1424. Lanfranchino Beccaria.

1428. Girolamo Contarini per il dominio Veneto Proveditore, che ne prese il possesso.

INDICE

Il numero Romano addita il Tomo; il numero Arabico la pagina.

A

B

C

D

E

F

I

L

M

O

P

Q

R

S

T

V

U

Z

FINE DELL' INDICE.